L'OGLIASTRA





Non perdere neppure un numero del tuo giornale! chiamaci al numero 0782482213 manda un fax al numero 0782482214 scrivi una mail a redazione@ogliastraweb.it



Presunzione di intelligenza

di Claudia Carta



La copertina

La cura e il rispetto per gli altri inizia dalle nostre azioni, dalle nostre scelte, dalla nostra responsabilità. Oggi, scegliere di vaccinarsi è dire sì alla vita, è dire a chi ci sta accanto, spesso fragile e indifeso: "Mi prendo cura di te", è compiere un gesto che si traduce con "mi stai a cuore". Non temiamo di prenderci cura di noi stessi e degli altri.

a un grande potere derivano grandi responsabilità". Parole da supereroi. Potere. Responsabilità. Ognuno di questi termini reca in sé una forza dirompente. Oserei dire che nei due lemmi è racchiusa un'azione e una reazione uguale e contraria. Roba da terza legge della dinamica, certo, ma se qualcuno ne volesse indagare il pragmatismo è sufficiente ripercorrere per un attimo la galleria fotografica che il 6 gennaio scorso ha contraddistinto l'Epifania di Capitol Hill, a Washinton, cuore della democrazia a stelle e strisce. Potere. Preso nella sua accezione di verbo, come facoltà di fare, secondo la propria volontà, mi suggerisce l'idea di riuscire a fare qualcosa perché ne ho la capacità, perché ne ho la ferma intenzione, perché – per quanto arduo e complesso sia l'obiettivo da raggiungere posso fare ciò che mi sono prefissato. Se ci affianco l'articolo, trasformandolo in sostantivo, il potere, la questione diventa sottilmente più complessa. È qui che entra in ballo la responsabilità. Ma anche l'aggettivo grande. Lungi da me l'intenzione di demonizzare il potere, è come sempre l'uso che se ne fa a renderne buono o meno buono il suo effetto. Straordinario o devastante. Costruttivo o distruttivo. Fecondo o sterile. Che potere è quello che nasconde la verità, scomoda,

eclatante, ma pur sempre verità? Che potere è quello che disconosce discriminazioni e violenze? Che potere è quello che semina diffidenza, odio e vendetta, istigando al sopruso e all'arroganza, alla caparbia ed egoistica presunzione di mantenerlo, quel potere, a ogni prezzo, in barba al principio infinitamente più grande e prezioso della democrazia e della libertà che da essa deriva? Che potere è quello che rende l'uomo più potente del mondo nell'intricatissimo e delicatissimo (a tratti profondamente fragile) groviglio di equilibri economici e politici mondiali – infinitamente solo davanti al mondo? È un potere che spaventa. Un grande potere che riesce – è questo il pericolo e la responsabilità maggiore a fare breccia nelle teste e negli animi di chi lo recepisce, di chi lo idealizza, di chi ne fa una bandiera e, galvanizzato, riesce persino a sedersi sullo scranno più sacro dell'assise istituzionale mascherato da sciamano.

Diceva bene il giornalista e autore satirico austriaco, Karl Kraus, quando asseriva: «Il potere dell'agitatore è di rendersi stupido quanto i suoi ascoltatori, in modo che questi credano di essere intelligenti come lui». Gli stupidi non sono solo oltre oceano. Diffidiamo da chi urla di più, da chi è affetto da sindrome del dito puntato. Serve responsabilità. Serve lungimiranza. Serve umiltà. A iniziare da noi.



www.campingiscrixedda.com info@campingiscrixedda.com

> LOTZORAI OGLIASTRA



L'OGLIASTRA

Anno 41 | numero 1 Gennaio 2021 una copia 1,50 euro Direttore responsabile Claudia Carta direttore@ogliastraweb.it

Redazione Filippo Corrias Augusta Cabras Fabiana Carta

Progetto grafico Aurelio Candido

Photo editor **Pietro Basoccu**

Amministrazione **Pietrina Comida**

Redazione e Amministrazione

via Roma, 108 08045 Lanusei tel. 0782 482213 fax 0782 482214 www.ogliastraweb.it redazione@ogliastraweb.it

Conto corrente postale n. 10118081

Abbonamento annuo

ordinario	euro 15,00	
sostenitore	e euro 20,00	
benemerito	euro 100,00	
estero (via aerea)	euro 35,00	

Autorizz. Trib. Lanusei n. 23 del 16/6/1982

Editore

L'Ogliastra | Associazione culturale via Roma 102, 08045 Lanusei

Proprietario

Diocesi di Lanusei Via Roma 102 08045 Lanusei

Stampa

Grafiche Pilia srl

Zona Industriale Baccasara 08048 Tortoli (0G) tel 0782 623475 fax 0782 624538 www.grafichepilia.it



L'Ogliastra, tramite la Fisc aderisce allo IAP (Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria) accettando il Codice di Autodisciplina della Comunicazione commerciale

Sottovoce 1 Presur

1	Presunzione di intelligenza	di Claudia Carta
Ecclesia		
3	Fiducia, oggi, vuol dire vaccinarsi	di Antonello Mura
4	La Chiesa: un corpo vivo	di Filippo Corrias
5	Giornata Mondiale del Malato	di Virgilio Mura
6	Credeva in ciò che diceva e in ciò che celebrava	di Tonino Loddo
7	Don Vincenzo Pirarba, coraggioso testimone di Dio	
8	Il ricordo di don Paolo Loi	di Virgilio Mura
9	In Diocesi	
10	"Voi siete la luce del mondo"	di Giovanni Deiana
12	"Tu sei il figlio mio, l'amato"	di Carlo Manunza SJ
13	Ecumenismo	di Minuccio Stochino
14	Appello dei cattolici sardi: «È tempo di unità e di buona politica»	di Mariano Simoni
34	Maria Grazia Manias. Nostalgia di Dio	di Augusta Cabras
Dossier Speciale L'Ogliastra		
18	Visto, si stampi	
20	Scarica l'app e porta L'Ogliastra con te!	di Claudia Carta
22	Quando a parlare è la fotografia	di Fabiana Carta
23	Leggere L'Ogliastra e portarla agli altri	di Maria Mercedes Boi
24	La parola ai nostri lettori	di Augusta Cabras
Attualità		
16	A tu per tu con Gianni Filippini	
26	Camera Oscura	di Pietro Basoccu
28	Protagonisti. Il p. Bonaventura Mameli di Seulo	di Tonino Loddo
30	Prevenzione e vaccino: così si sconfigge il virus	di Claudia Carta
32	Don Patriciello: "La paura nemica dell'amore e della solidarietà"	di Gigliola Alfaro
36	Piuttosto che	di Fabiana Carta
37	Asd Tortolì nuota	di Alessandra Secci
38	Samarcanda: lo scrigno delle meraviglie	di Alessandra Secci
40	Alla scoperta delle nostre feste. Perdasdefogu	di Francesca Lai e Giacomo Mameli
42	Un Natale speciale a cura della Scuola Prin	naria Ist. Compr. di Ilbono
43	#indueparole	di Giacomo Serreli
44	Margherita Musella. Custodire la memoria	di Fabiana Carta
46	L'importanza del no nell'educazione dei bambini	di Paolo Usai
47	Gli antichi suffragi per i defunti in Ogliastra	di G. Luisa Carracoi
48	Agenda del vescovo e della comunità	

Fiducia, oggi, vuol dire vaccinarsi

iciamolo senza vergogna. Non ce la facciamo più. Siamo provati e scossi da una lunga stagione di coronavirus; siamo in debito di relazioni e di abbracci, quindi di incontri "in presenza"; siamo penalizzati da un contagio sempre in agguato e mai vinto finora. Dopo il primo tempo c'è stato il secondo, ora anche i tempi supplementari. Una partita infinita. C'è il rischio di vivere in una continua sopravvivenza «e questo, come già notava Aristotele, può andare bene per le altre specie animali, ma non per gli esseri umani. Perché noi non possiamo accontentarci di sopravvivere, vogliamo vivere. E questo è molto di più», riprendendo le parole di G. Savagnone. Il 2021 si è aperto come si era chiuso il 2020, con tante notizie e previsioni sui vaccini, ma anche con tanta preoccupazione sui tempi e le modalità della loro somministrazione. La speranza è forte, accompagnata da un'ansia da risultato sempre più palpabile. Per tutti questi motivi risulta non solo in controtendenza, ma anche incomprensibile, l'atteggiamento e la conseguente scelta di coloro che talvolta anche rumorosamente comunicano il loro no-vax. «C'è un negazionismo suicida che non saprei spiegare - ha dichiarato papa Francesco in un'intervista del 10 gennaio - io credo che eticamente tutti debbano prendere il vaccino, è un'opzione etica, perché tu ti giochi la salute, la vita, ma ti giochi anche la vita di altri». Anch'io mi chiedo come sia possibile che molte persone, anche credenti, arrivino a dimenticare gli importanti passi e i benefici che sono arrivati all'umanità grazie ai vaccini. In verità, da quando sono stati scoperti, essi hanno salvato vite umane e contribuito a far scomparire diverse malattie mortali.



Com'è possibile allora non vaccinarsi o consigliare di non farlo? "Pericolosi e inutili", il giudizio dei negazionisti, con una forte sfiducia nella ricerca scientifica. Mentre gli scienziati ci confermano che la riduzione dei tempi della sperimentazione non ha comportato nessuna approssimazione o improvvisazione.

La questione centrale mi pare proprio la fiducia, perché questo è un momento nel quale ci troviamo di fronte a un'alternativa: non comprendere e non accettare quello che non riusciamo a decifrare; oppure fidarsi, evitando di nutrirsi di sospetti ugualmente incontrollabili. Scegliere di fidarsi è un atto necessario per vivere, che riguarda tanti altri aspetti della nostra esistenza. Non si può essere persone senza credere, perché credere mi permette di vivere le relazioni con gli altri. Per questo anche le difficoltà di accettazione del vaccino ci confermano che dovremmo re-imparare a credere nell'altro, dovremmo investire molte energie per una rieducazione a questa fiducia, oggi troppo sottovalutata a tutti i livelli. Anche per i credenti ci si potrebbe chiedere, parafrasando un'affermazione biblica: se non sappiamo credere nell'altro che vediamo, nell'uomo, come potremo avere fede in Dio che non vediamo? (cf. 1Gv 4,20).

La vita, come la fede, è un dono, ma che non procede spontaneamente: ha bisogno di desiderio, di essere accolta, riconosciuta, custodita... tutelata; e non avviene senza rischi né senza un affidamento. Nulla è garantito una volta per tutte. Si vive tra promesse e precarietà. Certi che la stessa fiducia non è una consegna passiva o ingenua di sé alla vita, agli altri; piuttosto, l'ostinato desiderio di veder fiorire o di recuperare la vita, fidandosi di chi ama la vita e gli altri come me.

Sento sempre più belle e confortanti, oltre che in questa fase provocatorie, le parole di Gesù: «Ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,32). Tradotto: perché la tua fiducia non arretri.

♣ Antonello Mura

La Chiesa: un corpo vivo

di Filippo Corrias parroco di Arbatax

Papa Francesco, nei consueti auguri alla Curia romana, nell'imminenza delle festività natalizie, ha rivolto ai presenti un discorso molto articolato. Ne consigliamo la lettura integrale. In questa sede proponiamo ai nostri lettori alcuni stralci, tra i più significativi, che meritano una riflessione sul nostro essere membra vive della Chiesa.

1 tempo dello Spirito «Siamo spaventati dalla crisi non solo perché abbiamo dimenticato di valutarla come il Vangelo ci invita a farlo, ma perché abbiamo scordato che il Vangelo è il primo a metterci in crisi. Il tempo della crisi è un tempo dello Spirito. Anche davanti all'esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento, non ci sentiremo più schiacciati, ma conserveremo costantemente un'intima fiducia che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall'esperienza di una Grazia nascosta nel buio».

Il senso della crisi

«La riflessione sulla crisi ci mette in guardia dal giudicare frettolosamente la Chiesa in base alle crisi causate dagli scandali di ieri e di oggi, come fece il profeta Elia che, sfogandosi con il Signore, gli presentò una narrazione della realtà priva di speranza: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita". Quante volte anche



le nostre analisi ecclesiali sembrano racconti senza speranza. Una lettura della realtà senza speranza non si può chiamare realistica. La speranza dà alle nostre analisi ciò che tante volte i nostri sguardi miopi sono incapaci di percepire. Dio risponde a Elia che la realtà non è così come l'ha percepita lui: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; [...] Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato". Non è vero che lui sia solo: è in crisi».

Dio guida la storia

«Dio continua a far crescere i semi del suo Regno in mezzo a noi. Sono molti coloro che danno testimonianza con il lavoro umile, discreto, senza pettegolezzi, silenzioso, leale, professionale, onesto. Anche il nostro tempo ha i suoi problemi, ma ha anche la testimonianza viva del fatto che il Signore non ha abbandonato il suo popolo, con l'unica differenza che i problemi vanno a finire subito sui giornali – questo è di tutti i giorni – invece i segni di speranza fanno notizia solo dopo molto tempo, e non sempre».

No al conflitto

La logica del conflitto cerca sempre i "colpevoli" da stigmatizzare e disprezzare e i "giusti" da giustificare. La Chiesa, letta con le categorie di conflitto - destra e sinistra, progressisti e tradizionalisti frammenta, polarizza, perverte, tradisce la sua vera natura: essa è un Corpo perennemente in crisi proprio perché è vivo, ma non deve mai diventare un corpo in conflitto, con vincitori e vinti. La novità introdotta dalla crisi voluta dallo Spirito non è mai una novità in contrapposizione al vecchio, bensì una novità che germoglia dal vecchio e lo rende sempre fecondo».

Infine...

«Sotto ogni crisi c'è sempre una giusta esigenza di aggiornamento. La Chiesa è sempre un vaso di creta, prezioso per ciò che contiene e non per ciò che a volte mostra di sé».

"Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli"

di Virgilio Mura Ufficio Pastorale della Salute

l versetto evangelico che fa da sfondo alla proposta di questa Giornata Mondiale del Malato 2021 è tratto dal vangelo di Matteo (Mt 23, 8) e ci aiuta a mettere in evidenza una modalità particolare che alle volte abbiamo quando incontriamo le persone nella loro fragilità: sentirsi maestri e guide di altri o assumere un atteggiamento paternalistico nei loro confronti. Cosa le rende pericolose? La provocazione del vangelo "Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli" tende piuttosto a snidare la tentazione di possedere le persone, non lasciando lo spazio al predominio quanto piuttosto aprendo la strada al servizio, alla capacità autentica di sapersi prendere cura del prossimo. La riflessione, ora, verte sul tema centrale della relazione interpersonale di fiducia, quale fondamento della cura olistica del malato, cioè della cura della persona in tutta la sua interezza, corpo e spirito, mente ed emozioni. In realtà siamo chiamati a riflettere e rendere operativo il nostro comune impegno di prossimità cristiana verso chi soffre, ricordandoci dell'esempio di Gesù, il Cristo, l'unico Mastro di tutti. Egli si fa testimone di questo: autorevole, carismatico, potremo dire molto seduttivo, disegna la sua posizione nella relazione, inginocchiandosi. Per meglio comprendere possiamo collegare il gesto dell'inginocchiarsi a due episodi della vita di Cristo: il segno della lavanda dei piedi e l'agonia nel Getsemani. Nella lavanda dei piedi il Maestro e Signore consegna un ultimo autorevole insegnamento ai suoi apostoli lasciando loro l'esempio supremo dell'amore e del servizio vicendevole. Gesù ripete la mansione dei servi in una casa: alzarsi, deporre le vesti, cingersi di un asciugatoio, lavare i piedi e asciugarli. Il deporre le vesti e il diventare servo di tutti è anticipazione

della Pasqua, compimento delle profezie del servo sofferente di Yhwh, fondamento autorevole della missione di Cristo che non è "venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

L'autorevolezza del Maestro diventa servizio di amore, donazione di sé agli altri e esempio del sapersi prendere cura e farsi carico delle fragilità dell'altro. Il secondo episodio lo ritroviamo nell'ora del Getsemani: la



prostrazione fisica e morale di Gesù consapevole della sua scelta di fedeltà al Padre. Il Signore vive la sua ultima ora nella preghiera e nell'offerta, gettandosi a terra. Accogliere la volontà del Padre è il compimento di quell'adesione personale alla verità che Cristo ha annunciato e testimoniato in tutta la sua vita: è nell'andare incontro alla morte che un testimone conferisce un significato compiuto alla propria esistenza.

Dalla cattedra della croce, Gesù - il giusto - che si è caricato di tutte le nostre sofferenze prendendo su di sé tutte le nostre colpe, ci insegna a sperare contro ogni speranza; a sentire che le mani di Dio sono più forti di qualsiasi mano potente degli uomini. Un solo dito di Dio è più forte dell'intero potere di Satana. Perciò, anche quando la salute viene meno e la prova ci pare troppo dura, terribile e angosciosa, noi dobbiamo ripetere a noi stessi e ai nostri fratelli: nelle tue mani Signore, "Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre". Stare, insieme con Maria, ai piedi della croce di Gesù è come immergersi nel grande mistero della Redenzione, per diventarne anche noi una fedele manifestazione.

Preghiera per la XXIX Giornata mondiale del malato

Padre santo, noi siamo tuoi figli e tutti fratelli. Conosciamo il tuo amore per ciascuno di noi e per tutta l'umanità. Aiutaci a rimanere nella tua luce per crescere nell'amore vicendevole, e a farci prossimi di chi soffre nel corpo e nello spirito.

Maria, testimone della speranza presso la croce, prega per noi. Amen

Gesù figlio amato, vero uomo e vero Dio, Tu sei il nostro unico Maestro. Insegnaci a camminare nella speranza.

Donaci anche nella malattia di imparare da Te ad accogliere le fragilità della vita. Concedi pace alle nostre paure e conforto alle nostre sofferenze. Spirito consolatore, i tuoi frutti sono pace, mitezza e benevolenza. Dona sollievo all'umanità afflitta dalla pandemia e da ogni malattia. Cura con il Tuo amore le relazioni ferite, donaci il perdono reciproco, converti i nostri cuori affinché sappiamo prenderci cura gli uni degli altri.

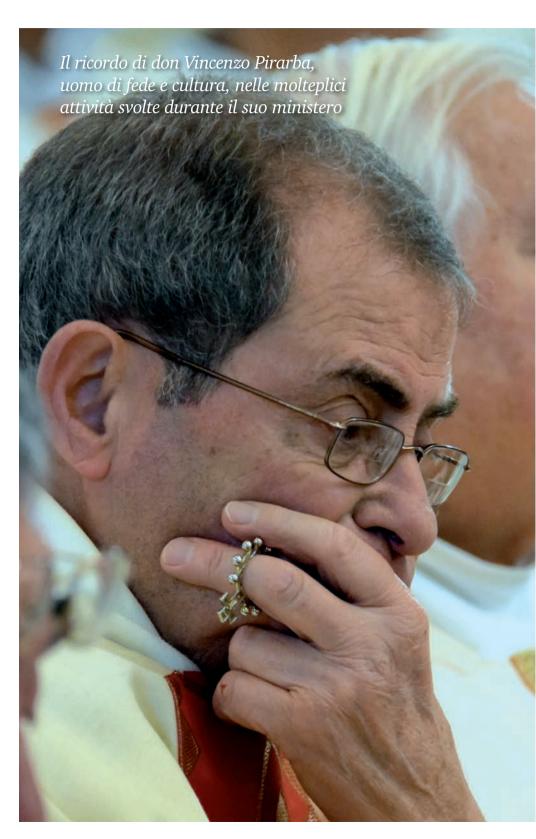
Credeva in ciò che diceva e in ciò che celebrava

di Tonino Loddo

ra talmente conosciuto don Pirarba, che di lui tutti sanno tutto. Ripercorrerne l'esistenza appare quindi operazione non facile. Uomo dalle grandi risorse organizzative, aveva capito fin dagli anni del seminario che l'attività incessante, il coinvolgimento diuturno, la dedizione costante al tessuto ecclesiale doveva essere l'humus su cui fondare il proprio impegno per far crescere la fede in un tempo un po' turbolento e distratto come quello che sul finire degli anni Sessanta ne attendeva l'azione pastorale. E così è sempre stato. Volenteroso e disponibile, attento a ogni pur minima esigenza, coraggioso e perfino intemperante quando le necessità gli sembrava lo richiedessero, costituì e ricostruì nelle varie comunità cui il vescovo lo affidava e che gli affidava, gruppi e movimenti con un'attenzione tutta particolare alla Madre di Dio. La sua sorgente di luce interiore era lo Spirito Santo che scopriva meditando la Parola e forte era anche il legame che univa il suo sacerdozio allo Spirito e alla sua missione.

Il Roveto ardente è, forse, tra le forme di apostolato che prediligeva, quella che maggiormente incarna questa sua passione. Nata nel cuore del Rinnovamento nello Spirito, era il suo modo privilegiato di incontrare le persone per farle crescere nella fede. Perciò, ogni venerdì, per decine e decine di anni arrivano alla sua chiesa da ogni dove, persone di ogni estrazione e con ogni problema, e per tutti ha una parola di consolazione e di benedizione.

Per tempo aveva intuito l'importanza dei news media, e le dirette Facebook contribuivano a portarne la parola di speranza nelle case anche le più lontane, dovunque suscitando sentimenti di fede e di conversione. Il Consiglio Pastorale, il Gruppo



Don Vincenzo, coraggioso testimone di Dio

Liturgico, la Caritas, le Associazioni Mariane, gli Scouts, i Gruppi di Preghiera legati al carisma fondativo del Rinnovamento nello Spirito (RnS), erano i fiori all'occhiello di una Chiesa in movimento, altamente operativa e attenta alle esigenze dei tempi. Né possiamo scordare l'attenzione per la cultura di cui andava particolarmente fiero e che sempre è da collocare in questo più vasto impegno di evangelizzazione continua. Partendo dal suo volume I problemi del Meridione in Mons. Virgilio (1980), ancora al presente fondamentale per chi intende studiare il grande vescovo d'Ogliastra, fino alla pluridecennale direzione del giornale diocesano "L'Ogliastra" (1989-2014), passando per i "Quaderni arzanesi" e giù fino al periodico "Arzana con Maria", è possibile osservare nell'attività di don Pirarba una linea continua di impegno severo e profondo in favore della promozione della conoscenza. La sua fama di oratore potente e coinvolgente, la sua qualità di storico e di teologo (si era laureato in teologia a Cagliari nel 1979), la sua eccezionale capacità nel trasmettere le proprie convinzioni, il coraggioso e talvolta perfino eccessivo ardimento nel difenderle, travalicano rapidamente i confini della diocesi, approdando là dove c'era da meditare, crescere e discutere. Ma lui era fatto così: non amava le mezze misure e le esuberanze se le sentiva nella carne oltre che nel cuore e nulla lo fermava. Perciò, non si piegò mai di fronte a velate minacce, ad atteggiamenti oltraggiosi, a condizionamenti subdoli e striscianti. Non ebbe tentennamenti nel prendere decisioni, anche impopolari, e tirò dritto, sempre e comunque, per la sua strada. Ecco. Ciò che più ci mancherà di lui è la sua dirittura morale: credeva in ciò che diceva e in ciò che celebrava. E questa è la sua eredità.

L'11 dicembre si sono svolti a Villagrande Strisaili i funerali di don Vincenzo Pirarba, deceduto anche a causa del Covid-19. Alcuni stralci dell'omelia del vescovo Antonello

el suo ministero, don Vincenzo è stato assistente nel Seminario, Vicario parrocchiale a Sant'Andrea in Tortolì, Seui e Jerzu; parroco ad Arzana per 34 anni e ultimamente a Talana. Il vescovo Antonello, nell'omelia della S. Messa, ha reso grazie a Dio per la sua vita e il suo ministero, ricordando che le parole di Isaia piacevano certamente a don Vincenzo, che sapeva «sferzare come un profeta quando la fede delle comunità non incideva sulla vita o quando la vita nulla aveva a che fare con la fede», così come le parole del Vangelo, con le quali Gesù provoca le folle, si potrebbero tradurre in bocca a don Pirarba: «Abbiamo suonato il flauto e non avete gioito, abbiamo cantato un lamento e non vi siete pentiti; cosa volete davvero? Non sapete scegliere con sapienza! Non distinguete più tra un indemoniato e un amico!». «Lui - ha detto il Vescovo non amava vedere in nessuno una rassegnata esperienza della vita e della fede. La cosa più bella, lo dico per me e per noi tutti - ha continuato - è che amava la Chiesa senza compromessi, per la quale era disposto a esporsi, a manifestare e a combattere. Battagliero fino ad apparire talvolta guerriero, sempre militante, sempre pronto a cogliere tutti segnali che positivamente o no, meritassero una parola, un impegno. Ha amato la comunità di Arzana infinitamente e Arzana aveva bisogno, in quel tempo, di uno come lui, uno che alzasse la voce e che conoscesse l'animo delle persone, uno che non indietreggiasse di fronte ai pericoli di ogni tipo, uno che ricordasse testardamente le parole del Vangelo senza tentennamenti. L'accettazione poi del suo trasferimento a Talana – ha ricordato Mons. Mura – è

stato un segno straordinario di cosa significhi vivere un ministero nella Chiesa, tanto più oggi, quando anche tra i cristiani praticanti c'è una lettura fuorviante del servizio sacerdotale, fino a pensare che nella Chiesa si applichino i criteri del "mi piace" o del "non mi piace". Continuo a pensare, che a 73 anni aver accettato di cambiare sia stato un gesto che assomiglia a un capolavoro di disponibilità e di servizio».

Ricordandone anche altri passaggi, il vescovo Antonello ha evidenziato in lui la forza della preghiera, la sua fede «nei miracoli che possono avvenire, insegnandoci a superare le razionalità sterili che qualche volta non permettono a Dio di operare. Lo sento – ha aggiunto - anche come un artefice del cammino dell'Ogliastra contemporanea, con la sua passione tutta d'un pezzo, anche come attento osservatore di quanto avveniva nella realtà in quanto direttore del giornale diocesano L'Ogliastra, che ha diretto con il piglio di chi non si tira indietro, quando temi e problemi fondamentali andavano affrontati».

«Mentre si sta chiudendo questo 2020 tormentato e triste, che affidiamo al Signore, difficile dimenticare - ha sottolineato inoltre il Vescovo - che per don Vincenzo è stato davvero un anno di grande prova, con quel 7 maggio che lo vide rapinato e maltrattato, fino a indignarlo come uomo e come ministro. E poi l'esperienza dell'epidemia, che brutalmente ce l'ha portato via e che lui ha affrontato con un po' di paura, secondo le sue stesse parole in questi mesi, perfino sorprendenti. Impossibile non volergli bene – ha poi concluso – quando lo si ascoltava e lo si percepiva come un appassionato; impossibile non volergli bene, anche quando si era in disaccordo con lui. Maria Vergine, da lui tanto amata e invocata, quella Regina della Pace che non dimenticava mai di presentare e di implorare, lo accompagni alla meta ultima e definitiva, nella quale ha confidato e sperato».

Don Paolo, tanto silenzio dopo un ministero ricco di iniziative

Le esequie di don Paolo Loi nelle parole del Vescovo Antonello

l 4 dicembre si sono svolti a Jerzu i funerali di don Paolo Loi. Nella sua vita sacerdotale ha svolto il ministero in Cattedrale, nel Seminario e, come parroco, ad Arbatax, Escalaplano e

Nell'omelia della S. Messa il vescovo Antonello ha ricordato quanto la sua immagine di sacerdote operoso e geniale l'abbia accompagnato in tutto il suo ministero. Tutti infatti, nelle parrocchie dove ha svolto il suo servizio, lo ricordano pieno di idee e ricco di iniziative, sempre pronto a servire con costanza le sue comunità. Il Vescovo, ricordando l'immagine del Buon Pastore, ha riconosciuto in don Paolo un collaboratore fedele e generoso, capace con intelligenza e fiducia di portare la Parola di vita tra le famiglie.

Tutto questo in contrasto con gli ultimi anni, quando, dal 2005 – causa problemi di salute – ha dovuto lasciare la parrocchia, vivendo in solitudine, accettando – come ha detto il Vescovo – di vivere come «chi riteneva di non poter dare più nulla, quasi felice di aver adottato i suoi ritmi ripetitivi e immodificabili», ma con «occhi sempre sereni, persino gioiosi quando lo si incontrava e si ricordavano eventi e passaggi del suo servizio che aveva ben impressi nella memoria».

Caro don Paolo...

Avviati al Seminario e sempre sostenuti dal grande parroco can. Dott. Onorio Stochino, nativo di Arzana, percorriamo insieme il cammino seminaristico fino al presbiterato (3 luglio 1965). La conoscenza con te, don Paolo, è maturata con gli anni in Seminario, palestra, allora come da



Don Paolo Loi il giorno della sua ordinazione sacerdotale

secoli, per conseguire una formazione umana, culturale, spirituale necessaria ai sacerdoti. Nella vita apostolica-sacerdotale vissuta in varie comunità, hai dato il meglio dei doni ricevuti dal Signore

con tenacia, perseveranza e fedeltà a tutti note.

Privilegiavi lavorare tra i ragazzi e i giovani nella scuola, in oratorio, nella catechesi, nella liturgia, col canto e con lo sport. A questo metodo di apostolato ci aveva preparato la formazione del Seminario Regionale (8 anni), senza dimenticare gli esempi vissuti e appresi dai vice parroci e parroci incontrati nel nostro cammino di preparazione o nei primi anni di sacerdozio (campi scuola e colonie: Bau Mela, Arbatax, ecc.). Il terzo tempo della nostra vita, caro don Paolo, divenuti entrambi più maturi, ci ha resi più vicini e io, prima come parroco di Ulassai e poi

qui da Lanusei, spero di averti dato briciole del mio tempo. Nella tua ultima permanenza in ospedale, non dimenticherò mai con quale esemplare insistenza, chiedevi al personale infermieristico che ti assisteva: «Voglio il cappellano! Mi devo confessare!». Abbiamo celebrato il sacramento del perdono e della pace, dono di Gesù risorto alla Chiesa: io l'ho invocato per te e poi tu per me. Nutrendoti ancora con gioia di Gesù Eucaristia, ti ho lasciato ricco di Dio, colui che è stato sempre lo scopo della nostra vita, donandolo anche ai molti fratelli e sorelle incontrati nel nostro lungo impegno apostolico (55 anni). Don Paolo, ricordati di noi nel Regno del Padre-Amico.

Don Virgilio Mura

INDIOCESI

Nomine in Diocesi

I vescovo Antonello, in data 16 dicembre 2020, ha nominato Don Marco Congiu Amministratore parrocchiale della parrocchia di Santa Marta in Talana. Il Vescovo affidando la comunità cristiana a Don Marco, ancora scossa dalla morte del suo parroco Don Vincenzo Pirarba, prega con lui e con tutta la parrocchia affinché il Signore, che viene nel suo Natale, conforti e incoraggi il cammino di tutti. Don Marco, nato a Lanusei il 12.07.1988 e ordinato presbitero ad Arbatax il 27.09.2015, continuerà in questa fase a essere anche Amministratore parrocchiale di Urzulei.

Il nuovo Consiglio presbiterale

Componenti di diritto:

Don Giorgio Cabras; Don Michele Congiu;

Don Luigi Murgia;

Don Mariano Solinas,

Don Franco Serrau,

Don Luca Fadda.

Componenti eletti nelle Foranie:

Don Piergiorgio Pisu;

Don Marco Congiu;

Don Alfredo Diaz,

Don Pietro Sabatini.

Componente dei religiosi:

Padre Enrico Mascia.

Componente eletto dal Capitolo della Cattedrale:

Mons. Minuccio Stochino.

Componenti eletti tra i presbiteri ordinati negli ultimi vent'anni:

Don Roberto Corongiu; Don Giuliano Pilia.

Componenti eletti tra i presbiteri con età a partire da 50 anni:

Mons. Piero Crobeddu; Don Ignazio Ferreli.



Don Marco Congiu nominato dal vescovo Antonello Amministratore di Talana

In alto a destra la statua della Madonna di Loreto che sarà in Ogliastra dal 27 al 31 gennaio

> La Commisione giudicatrice del concorso ha premiato per la prima sezione il presepio presentato dalla *Cooperativa* geriatrica di Casa Serena a Lanusei





La Madonna di Loreto in Ogliastra

Ricorre quest'anno in tutta Italia il Giubileo della dedicazione della Madonna di Loreto come Patrona degli aviatori civili e militari. È stata, dunque, organizzata per opera dell'Aviazione civile e dell'Aeronautica Militare una *Peregrinatio Mariae* con l'immagine della Vergine Lauretana benedetta da Papa Francesco che sosterà nei diversi aeroporti e basi militari e nelle parrocchie dove sarà accolta. Dal 27 gennaio al 7 febbraio sarà in Sardegna. In **Ogliastra**, sarà accolto dalle comunità di **Villaputzu** (San Lorenzo), **Perdasdefogu**, **Escalaplano** e **Jerzu**, dal 27 al 31 gennaio.

I vincitori dei Concorsi diocesani

A conclusione dell'anno, anche senza un momento pubblico di premiazione, la Diocesi ha comunicato i vincitori dei **due Concorsi** che ogni anno sono promossi dalla Diocesi.

Premio San Giorgio.

Il vincitore unico di quest'anno è lo scrittore e giornalista **Tonino Loddo**, premiato per il libro *La piccola sposa, Vita e scritti di Amalia Usa*, edito da Ogliastra edizioni. A lui viene attributo per la Sezione saggistica, opere edite, il premio di euro 500,00. Per il 2020, nella sezione Fotografia e cortometraggi, non vengono attributi dei premi.

Concorso presepi.

La commissione – che ringrazia a nome della Diocesi tutti i partecipanti – dopo aver esaminato le risposte pervenute alla XII edizione, con particolare attenzione al tema di quest'anno: È nato per voi un Salvatore! e verificata la creatività con il quale è stato manifestato nel presepio, ha premiato per la prima Sezione (parrocchie, famiglie, enti, rioni) il presepio presentato dalla Cooperativa geriatrica di Casa Serena a Lanusei (euro 400,00), mentre per la seconda Sezione, relativa alle scuole, ha premiato la Scuola secondaria di Primo grado di Villanova Strisaili (euro 400,00). Inoltre il Premio, che riconosce un particolare valore all'opera presentata, è stato attribuito al presepe della parrocchia di San Pietro Apostolo in Perdasdefogu (euro 100,00).

"Voi siete la luce del mondo"

di Giovanni Deiana

Il cristiano coerente è un raggio di luce per il mondo che lo circonda

Il simbolo della luce.

Abbiamo appena celebrato le feste natalizie durante le quali abbiamo meditato sulla straordinaria figura di quel bambino che doveva cambiare la storia del mondo. Il vangelo di Giovanni, volendo delineare il compito che doveva svolgere nel corso della sua vita, lo riassume come "luce del mondo": «La luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). La Chiesa primitiva era tanto convinta di questa verità che quando ha deciso di fissare una data per la sua nascita ha scelto la data del solstizio d'inverno, in cui Roma celebrava la festa del sol Invictus (il sole che vince).

Portare la luce diventa il compito di ogni cristiano.

San Matteo trasferisce il compito di Gesù a ogni uomo che decide di aderire al messaggio portato da Gesù. Per capire l'importanza della frase bisogna tener presente che essa è collocata a conclusione delle beatitudini (Mt 5,3-12) le quali definiscono la nuova identità del cristiano. Gli studiosi pongono l'accento sul contesto: Gesù proclama il suo messaggio da una montagna e così dichiara superata la Legge Mosaica che Dio aveva dato a Mosè sul monte Sinai. Gesù, nel discorso della montagna (Mt 5-6) precisa che le sue parole non vogliono abolire quanto era stato insegnato da Mosè, ma vogliono completarlo: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). Per attuare questa sua missione Gesù, alla fine della sua vita, incarica i suoi discepoli di continuare quello che aveva appena iniziato: «Come il Padre ha mandato me, anche

io mando voi», (Gv 20,21). Di fronte a un compito così impegnativo è giustificato un senso di smarrimento; perciò Gesù li rassicura: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

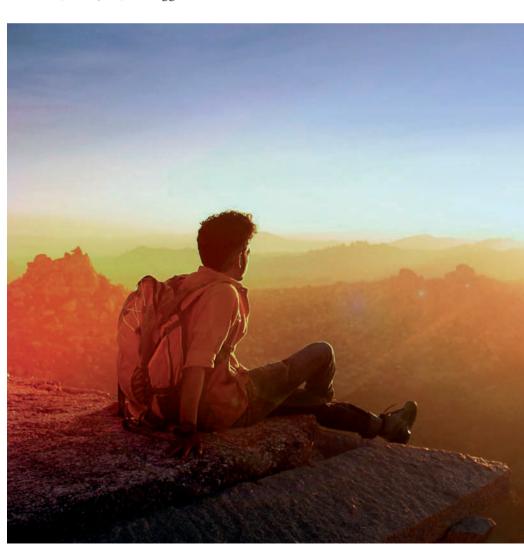
Ma cosa significa essere luce?

Per capire che cosa il cristiano deve portare al mondo è necessario approfondire il termine "luce". Gen 1,3 la pone proprio all'inizio della creazione: «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre» (Gen 1,3-4). Se leggiamo il

contesto, l'autore sacro ci dice che il mondo era dominato dal buio e perciò la terra era deserta (Gen 1,2). Senza luce non è possibile la vegetazione! In altre parole, essa è la premessa indispensabile per ogni forma di vita. Ma se vogliamo cogliere la ricchezza del vocabolo dobbiamo notare anche la contrapposizione con il termine "tenebra". La luce elimina il buio.

La luce simbolo della divinità.

Per capire il simbolo della luce dobbiamo tener presente quanto viene affermato da San Giovanni:



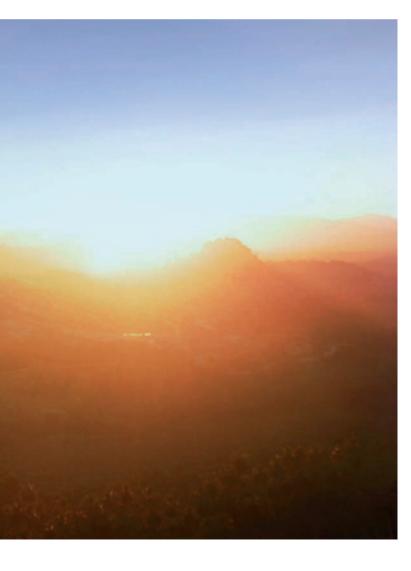
«Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna» (1 Gv 1,5). Dio è il bene per eccellenza ed è l'opposto del male ossia il peccato. È ancora l'apostolo che chiarisce questo concetto: «Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato» (1Gv 1,6-7). San

Paolo dal canto suo, scrivendo a Timoteo, richiama lo stesso concetto: Dio è «il solo che possiede l'immortalità e abita una luce inaccessibile: nessuno fra gli uomini lo ha mai visto né può vederlo» (1Tm 6,16). Il cristianesimo, identificando Dio con la luce, si riallaccia a una lunga tradizione che addirittura trova la prima testimonianza nel mondo mesopotamico dei sumeri. Questo misterioso popolo, vissuto nel 3000 a.C., al quale dobbiamo la prima forma di scrittura, quando ha voluto rappresentare graficamente

il nome del Dio supremo, ha utilizzato l'ideogramma della stella: per loro la divinità costituiva la luce che li guidava nel cammino della vita. Fu in modo particolare la filosofia greca che ha posto le basi per il rapporto tra luce e verità: già i primi filosofi, chiamati presocratici, concepivano la conoscenza come luce, mentre l'ignoranza era oscurità. Ancora oggi quando abbiamo a che fare con un concetto di difficile comprensione lo definiamo "oscuro".

Il cristiano proietta nel mondo la luce di Dio.

Torniamo al testo di Matteo che assegna al cristiano il compito di essere "luce del mondo". Dobbiamo riconoscere che prima del cristianesimo la comunità di Qumran definiva "figli della luce" i membri che facevano parte della congregazione e figli delle tenebre tutti gli altri. Nella Regola della comunità, ritrovata tra gli scritti che questi monaci pre-cristiani ci hanno lasciato, è precisato il significato di "figli della luce": «Nella sorgente della luce è la stirpe del bene e dalla fonte della tenebra proviene la stirpe del male. I "figli della luce" illuminati dallo spirito vivono in "umiltà, pazienza, grande amore, saggezza, sapienza somma» (IV,3). Già l'Antico Testamento aveva attribuito alla Sapienza lo splendore della luce: «La sapienza è ...emanazione genuina della gloria dell'Onnipotente. È riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e immagine della sua bontà. ... Ella in realtà è più radiosa del sole e supera ogni costellazione, paragonata alla luce risulta più luminosa» (Sap 7, 24-29). Il cristianesimo attinge abbondantemente a questo materiale e lo trasforma in un ideale di vita per i fedeli. San Paolo scrivendo ai Filippesi riassume il modo di essere luce nella società: «In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri. Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!» (Fil 4,8-9). Gli uomini non riescono a vedere Dio: al cristiano il compito di renderlo presente nella vita quotidiana. Il cristiano coerente è un raggio di luce per il mondo che lo circonda.



"Tu sei il figlio mio, l'amato"

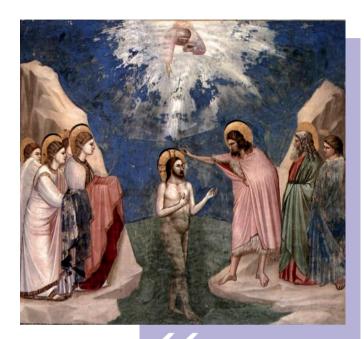
di Carlo Manunza SJ

ll'inizio del secondo Vangelo, dopo il titolo, troviamo Giovanni il Battista che predica un battesimo di conversione, di penitenza. E troviamo Gesù, che, pur non essendo peccatore, si mette in fila con i peccatori, con quelli che hanno bisogno di ricevere il battesimo di penitenza: sta "fuori posto". Il Battista lo riconosce, e riconosce che è fuori posto. Lo vorrebbe allontanare, come faremmo noi con chi sta fuori posto...però non lo scaccia e piuttosto si sente piccolo davanti a lui. Riconosce in Gesù, in quest'uomo fuori posto, qualcosa di grande, di divino, che appunto lo fa sentire piccolo. Altri evangelisti ci dicono che la venuta di Gesù, pur sfiorata dal dubbio nel cuore del Battista (Mt 11,2-6), è nondimeno la sua gioia piena (Gv 3,26-30): Giovanni è venuto per rendere testimonianza alla luce (Gv 1,7). L'accoglienza del Battista fa sì che Gesù si immerga, probabilmente spogliandosi, e condivida così con i peccatori non il peccato, ma il gesto di assoluzione, il battesimo, per portare loro la vita nuova. In questo suo amore è dato riconoscere «lo Spirito posarsi su di lui»: l'intero vangelo che segue annuncerà che Dio è amore per noi, fin da «quando eravamo ancora peccatori» (Rm 5,8). È quest'amore, praticato e vissuto, che fin dal battesimo permette a Gesù di «vedere i cieli aperti». Nella Bibbia, i cieli aperti sono il cuore aperto di Dio, da dove vedere come Dio guarda gli uomini. Il gesto d'amore di Gesù, accolto dal Battista, gli e ci permette di vedere il cuore di Dio e riconoscerlo nel cuore di Gesù, che ama. Questo è uno dei pochi passi dei Vangeli sinottici, in cui ci è dato di entrare così in fondo nella confidenza che c'è fra il Padre e Gesù, da riuscire

ascoltare le parole che si scambiano: «Tu sei il Figlio mio...». Oueste parole rivelano a Gesù la sua vocazione, come la aveva annunciata il profeta Isaia (42,1): è il Figlio sul quale il Padre poggia con gioia la sua benevolenza. Ancora oggi il cognome, o nome di famiglia, cioè il dirti "figlio", è

dire "chi sei", e al tempo stesso è indicarti il tuo posto e la tua strada nella vita. Il *nome*, "figlio mio", è dato dall'amore del Padre, come per qualunque uomo il dono della vita è dato dall'amore dei genitori, e per qualunque battezzato nel battesimo è donato il nome, scelto per noi e per amore dai genitori.

Ma questa strada, dell'amore, non è una marcia trionfale. Subito Gesù è spinto dallo Spirito nel deserto, in mezzo alle tentazioni. Tutti sappiamo che, dopo una scelta di vita, il sacramento e l'incontro con Dio (battesimo, matrimonio, voti religiosi, ordinazione sacerdotale) sono soltanto l'inizio, un seme. Il cammino della vita ci sta ancora davanti, pur forti dell'amore di Dio riversato in noi fino a farci riconoscere chi siamo: figli, mariti o mogli, padri. Abbiamo però una certezza, la bussola o la mèta che ci attrae, ci guida e ci ricorda che non siamo soli né disperati in questo mondo. Ciò non fa sparire le difficoltà. Anche Gesù attraverserà le tentazioni, ne subirà il peso fino a lasciarsi uccidere,



Giovanni proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo». Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento». [Lc2,25-38]

GIOTTO DI BONDONE, *Il Battesimo di Cristo*, 11303-1305 circa, ciclo della Cappella degli Scrovegni, Padova

pur di farci attraversare da vincitori non solo la vita, ma perfino la morte. Marco inizia il suo racconto proprio con questa certezza raggiunta da Gesù. Indica così alle nostre vite, oggi più che mai in mezzo alle difficoltà, che questa certezza di Gesù, anche noi possiamo averla, fidandoci e affidandoci, cioè vivendo, come lui e con lui, nell'amore del prossimo. Tante volte deboli fra i deboli, ma sempre certi del suo amore e del suo perdono.

Ecumenismo

di Minuccio Stochino

ecumenismo s.m.

/e·cu·me·nì·smo/

Movimento universale tendente all'unione di tutte le Chiese cristiane e in senso più lato alla ricerca di un punto d'incontro fra le grandi religioni monoteiste.

uando mi è stato chiesto di offrire ai lettori de L'Ogliastra una breve riflessione sulla parola «ecumenismo», ho provato un certo senso di vertigine. Mi sono guardato attorno e mi sono trovato davanti una "biblioteca": ben dieci volumi, per oltre 11mila pagine, di documenti, editi dalla chiesa cattolica su questo argomento! Confortatevi, ve li dispenso! E allora? Solo qualche piccolissima

La parola ecumenismo si rifà al concetto di universale, generale. Pensiamo subito a concilio ecumenico, che rimanda a un concilio universale, o di tutta la chiesa sparsa nel mondo. Nel Vaticano II, concilio ecumenico, si parla di ecumenismo nel decreto «Unitatis redintegratio» (UR), restaurazione dell'unità, e si dice: «[L'ecumenismo è l'insieme di] attività, iniziative che, a seconda delle varie necessità della chiesa e opportunità dei tempi, suscitano e ordinano la promozione dell'unità dei cristiani» (UR 4). Il testo esige delle considerazioni che non possono lasciare tranquilli i cristiani a qualsiasi confessione appartengano. La prima, costringe a rendersi conto che tra i cristiani esiste, storicamente, una divisione che si oppone alla volontà di Gesù Cristo: «Padre che siano

una cosa sola, come tu sei in me ed io

in te» (Gv 17,21). È uno scandalo al



Papa Francesco e Bartolomeo ad Assisi

mondo e danneggia la causa della predicazione evangelica.

La seconda, è una presa di coscienza che deve portare nei cristiani, a tutti i livelli, verso un impegno concreto a dialogare in forma costruttiva per trovare quella unità voluta da Cristo. Questo desiderio è un segno dei tempi che non deve essere smentito da chiusure fuori luogo.

Una terza considerazione viene dal fatto che il Concilio non parla di "chiese", ma "della chiesa" al singolare. Si supera così la visione del Bellarmino che riteneva le comunità cristiane uscite dalla riforma come delle "non-chiese", ossia delle comunità separate non solo dall'unica chiesa, ma anche da Cristo. Ora si parla di "fratelli", dunque di un'unica chiesa dove la vocazione all'unità è dovere della chiesa, comunque sia il regime il regime confessionale in cui si manifesta.

Concludendo le brevi annotazioni, mi pare di dover dire che a sessant'anni circa dal Vaticano II sulla strada

dell'unità della Chiesa, ecumenismo, sono stati fatti grandi passi. La piena unità richiederà ancora molta fatica, non solo a livello istituzionale, ma anche a livello di rapporto tra cristiani. La fiducia che Dio, il grande costruttore dell'unità, darà alla chiesa questa gioia non deve venire mai meno. Papa Benedetto, il 20 aprile 2005, diceva ai cardinali: «Alimentati e sostenuti dall'Eucaristia, i cattolici non possono non sentirsi stimolati a tendere a quella piena unità che Cristo ha ardentemente auspicato nel Cenacolo. Di questo supremo anelito del Maestro divino il Successore di Pietro sa di doversi fare carico in modo del tutto particolare». Un felice cammino verso l'unità dev'essere registrato in positivo nello studio della Parola di Dio; più difficile pare quando si affronta il problema della partecipazione eucaristica. È lì, infatti, nella partecipazione all'unica mensa che la piena unità riceverà il suo sigillo. Non perdiamo la speranza.

Appello dei cattolici sardi: «È tempo di unità e di buona politica»

Non ci si salva da soli. Per battere il Covid in Sardegna è urgente la "buona politica". Non sprechiamo la crisi!

nizia con queste tre parole d'ordine l'appello inviato da un gruppo di oltre cento cattolici ai rappresentanti istituzionali e alle forze politiche e sociali della Sardegna. Il messaggio è chiaro: in questa emergenza sanitaria, economica e sociale le contrapposizioni e i conflitti politici e partitici devono cadere e lasciare il posto a una grande unità tra le forze politiche e istituzionali. Il bene della Sardegna e della sua gente vale molto di più di piccoli vantaggi elettorali.

«Noi cittadini sardi, cattolici ispirati dai valori del Vangelo, fedeli agli insegnamenti del Concilio Vaticano II

e della dottrina sociale della Chiesa, convintamente riproposti dalle ultime illuminanti encicliche di Papa Francesco, ci dichiariamo preoccupati e angosciati – scrivono i firmatari del documento residenti in diverse zone della Sardegna – per il precipitare della situazione economica della Sardegna, con il portato di sofferenze materiali e psicologiche per un numero crescente di persone appartenenti a tutti gli strati della società sarda, specie dei meno abbienti. Chiediamo pertanto a tutti, a partire da quanti hanno responsabilità pubbliche, nelle istituzioni e nelle altre organizzazioni della società, e a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà, un impegno corale che, nel rispetto delle differenze delle diverse appartenenze politiche e culturali, ci renda solidali

e attivi per uscire dalla situazione di crisi e difficoltà antiche e attuali della nostra regione».

Il documento parte dall'analisi della situazione. La Sardegna nel momento in cui ha bisogno della più grande ricostruzione morale sociale ed economica della sua storia contemporanea – che può iniziare proprio dalla lotta al Coronavirus e ai suoi devastanti effetti – risulta paralizzata da un insieme di contraddizioni che si scaricano soprattutto sui più deboli. I contraccolpi del Covid 19 hanno ulteriormente aggravato le già precarie condizioni economiche e sociali della Regione. «L'aggiornamento congiunturale dell'economia della Sardegna del novembre 2020, pubblicato dalla

Banca d'Italia, sottolinea la forte



a cura di Mariano Simoni

negatività di tutte le variabili (molto peggio di quanto accaduto a livello nazionale) dal Pil ai consumi, dalle esportazioni all'occupazione, dal fatturato agli ordinativi di tutti i settori dall'agricoltura all'industria, dal commercio, all'edilizia dal turismo ai servizi. Gli effetti di questa crisi strutturale – si legge nel documento articolato in sei punti, inviato per conoscenza a tutti i vescovi isolani – avranno pesanti conseguenze oltreché sul piano sociale anche su specifiche situazioni come l'emigrazione dei giovani istruiti, l'ulteriore spopolamento dei piccoli comuni, l'incremento dei livelli di povertà».

Le principali emergenze evidenziate dal gruppo di cattolici, che non si richiamano ad alcuna organizzazione o sigla associativa della chiesa organizzata, riguardano scuola (dove «si ampliano i divari tra i partecipanti a tutti i livelli»), trasporti (si toglie ai sardi il diritto costituzionale alla mobilità), sanità (tagli sistematici agli organici e annuncio di riforme penalizzanti nei confronti dei territori), farraginosità burocratica che compromettere i diritti di cittadini e imprese spesso «ostacolate anziché sostenute nella funzione di creare lavoro per uno sviluppo economico eco-sostenibile». Tra le emergenze indicate dal gruppo di cattolici anche la famiglia e la politica segnata dal crollo della partecipazione dei cittadini sardi agli eventi elettorali e, spesso, da carenze programmatiche e attuative che rischiano di mettere a repentaglio i diritti della persona e perfino del rispetto della dignità umana.

Nell'emergenza attuale, che riguarda tutti, a essere maggiormente colpite sono, come sempre, le fasce sociali più deboli della popolazione. È il momento della buona politica, descritta con le parole di Papa Francesco: «Una politica che non sia né serva né padrona, ma amica e collaboratrice; non paurosa o avventata, ma responsabile e quindi coraggiosa e prudente nello stesso tempo; che faccia crescere il coinvolgimento delle persone, la loro progressiva inclusione e partecipazione; che non lasci ai margini alcune categorie, che non saccheggi e inquini le risorse naturali [...] che sappia armonizzare le legittime aspirazioni dei singoli e dei gruppi tenendo il timone ben saldo sull'interesse dell'intera cittadinanza».



Gianni Filippini: «Il giornalismo? Una missione»

Lei è uno dei pilastri del giornalismo sardo. Com'è iniziata la sua carriera giornalistica? La sua vita è legata in modo capillare al mondo della vita cristiana e della storia della chiesa sarda. Ci può raccontare?

in da ragazzo mi sono sforzato di dare contenuti anche culturali alla mia fede cattolica. Alla base, l'insegnamento di Luigi

De Magistris, l'amico sacerdote che divenne cardinale. Poi, mi sono fra l'altro appassionato alla storia della Chiesa sarda. Sono stato fortunato: ho conosciuto e amichevolmente frequentato alcuni dei maggiori studiosi. E ne ho letto le opere, i saggi e gli articoli significativi. Giusto per fare qualche nome: Ottorino Alberti, Tonino Cabizzosu, Antioco Piseddu. Molto ho appreso da Monsignor Tarcisio Pillolla (ha fra l'altro celebrato le mie nozze e battezzato i miei figli). Da vescovo di Lanusei,

Mons. Piseddu mi ha spesso coinvolto nelle sue importanti iniziative culturali: preziose occasioni per consolidare la mia ammirazione per l'Ogliastra. Ho letto e riletto i suoi libri sulle chiese cagliaritane. Per il libro di prossima pubblicazione ho scritto la prefazione.

Nei vari ruoli professionali ho sempre cercato di destinare ai temi religiosi la massima attenzione. Quando è possibile leggo con interesse la stampa cattolica. Non manco di seguire gli stimolanti periodici delle diocesi sarde. Anche sulle altre religioni sento il dovere di informarmi. Più che un pilastro sono forse un... nuraghe del giornalismo sardo! Ho iniziato nel gennaio del 1954 senza averne alcuna intenzione.

È stato negli anni 60/70 caporedattore e vicedirettore dell'Unione Sarda, mentre Sardegna d'autore è stato il suo esordio nel mondo della televisione, in particolare su Videolina. Come ha vissuto queste esperienze?

Con la laurea in Giurisprudenza puntavo a fare il magistrato. Sembra una storia inventata ma è andata proprio così. Laureando e spiantato, ho deciso di cercarmi un lavoro e ho inviato sei domande. L'Unione Sarda mi ha risposto, convocato, valutato e assunto. Il giorno dopo, telefonata dalla Prefettura: intendevano assumermi. A contatti invertiti,

non avrei fatto il giornalista! Davvero un caso. Poi di questa professione coinvolgente mi sono innamorato. Ho lavorato duro da subito e ne L'Unione Sarda ho fatto carriera, per fortuna, sino a diventare per dieci anni Direttore responsabile e per quindici Direttore editoriale. Ho avuto, fra l'altro, la responsabilità della prestigiosa Biblioteca dell'Identità, edita dal Gruppo comprendente Videolina, Radiolina, il Giornale online, un grande centro stampa e la società per la pubblicità.



Soprattutto per curiosità ho fatto molte esperienze. Anche a Rai Sardegna, come collaboratore in redazione e come autore e conduttore di programmi. Poi Videolina (800 puntate settimanali consecutive di Sardegna d'autore), Radiolina e altre emittenti.

Insomma, lei è a tutti gli effetti un uomo eclettico nei suoi passaggi di vita: giornalista della carta stampata, conduttore televisivo, autore bibliografico, ma soprattutto uomo di cultura



al servizio delle istituzioni, vivendo un periodo storicopolitico intenso. Come si è sviluppato il giornalismo in Sardegna?

Ho insegnato Giornalismo all'Università e negli Istituti superiori, collaborando con numerosi quotidiani nazionali. Ho fatto anche molte esperienze in campi non strettamente giornalistici. L'elenco è lungo, qualcosa di certo mi sfugge:
Assessore alla Cultura del Comune di Cagliari, per otto anni,

CHI È | GIANNI FILIPPINI

Carriera lunga 67 anni, quella di Gianni Filippini, giornalista, direttore de *L'Unione Sarda* per nove anni e poi direttore editoriale, critico letterario e assessore alla Cultura del Comune di Cagliari. Agli inizi degli anni Duemila è stato nominato direttore editoriale realizzando la straordinaria "*Biblioteca dell'Identità della Sardegna*", con la pubblicazione di centinaia di titoli e di autori divisi per una ventina di collane. Nel complesso sette milioni di libri. Alla soglia dei 90 anni, continua a essere un'istituzione culturale di grande livello.

Presidente del Conservatorio di musica, capo di Uffici Stampa, responsabile della comunicazione in una grande banca. Ho persino scritto due libri e ne ho curati editorialmente un migliaio. E tanto altro. Dai tempi del ginnasio leggo mediamente cento, centoventi volumi all'anno. Ho perso il conto delle prefazioni e delle recensioni che ho firmato. E delle conferenze. Ho vissuto le stagioni della Rinascita e del boom economico, ma anche quelle dei sequestri, del terrorismo, delle crisi sociali, degli scandali.... Dall'osservatorio giornalistico - una sorta di lente d'ingrandimento visto tutto cambiare progressivamente, ma non sempre

sorta di lente d'ingrandimento del bene e del male nel mondo – ho visto tutto cambiare progressivamente, ma non sempre in meglio. É mutata anche l'informazione, dominano le nuove tecnologie, le notizie arrivano in tempo reale. Non sempre è assicurata la qualità. Il discorso sarebbe lungo.

Che messaggio vuole lanciare ai giovani che vogliono impegnarsi nel mondo dell'informazione? Ai giovani che si affacciano a questa affascinante professione – che pratico da quasi 67 anni -raccomando di accertarsi se possiedono doti adeguate e soprattutto se sentono una vera passione. Il giornalismo concede molte soddisfazioni, ma impone fatica e sacrifici. Ed esige il convinto rispetto di irrinunciabili valori morali, in particolare quello di essere paladini della verità e dell'onestà con fermezza e dignità. E, come insegna Papa Francesco, di schierarsi dalla parte dei più deboli ed emarginati. Per ragioni etiche il giornalismo deve sentirsi una missione. Di certo non è facile. A volte si pagano prezzi pesanti. Il segreto è la schiena dritta. (Ted)





Scarica l'app e porta *L'Ogliastra* con te!

di Claudia Carta

Da oggi L'Ogliastra è a portata di click. È sufficiente scaricare la app presso l'App Store per Apple o Google Play per Android e il giornale sarà pronto da leggere e sfogliare comodamente sul vostro smartphone

l motto è sempre lo stesso: "L'Ogliastra. Sempre meglio, sempre noi". A significare che lo spirito e la missione del nostro giornale diocesano non sono mai cambiati. Semmai hanno costantemente lo slancio a rinnovarsi, a migliorare, a rimettersi in gioco, edizione dopo edizione, numero dopo numero. E devo dire che, fortunatamente, nemmeno l'entusiasmo si assopisce: indagare il territorio, trovare e sentire le storie della nostra gente, raccontarle fra parole e immagini, scegliere di stare nelle comunità per coglierne la voce, tante volte gioiosa e intraprendente, spesso arrabbiata, critica o scoraggiata, individuare le tematiche da sviluppare sotto diversi punti di vista, con un occhio sul mondo che ci circonda, sempre aperti al confronto e al dialogo con tutti.

Ecco, tutto questo concorre a far sì che il nostro – ma soprattutto il *vostro* – mensile diocesano sia un prodotto sempre nuovo, fresco e vitale e, perché no, anche ambizioso.

Sono trascorsi ormai sei anni dal restyling della rivista realizzato con l'arrivo del vescovo Antonello – che dell'alta qualità, del linguaggio immediato e diretto, della presenza viva e attiva in mezzo alla gente ha sempre fatto la sua bandiera: «L'Ogliastra dal 2015 ha cambiato veste e contenuti – sottolineava nella sua Lettera pastorale "Sul carro con Filippo" –. Ha conservato una caratteristica importante quale la territorialità, ma ora, con una

raffinatezza grafica e una grande attenzione alle foto, produce periodicamente inchieste, letture sociali e storie personali che ne fanno un giornale prezioso e inconfondibile». Per poi aggiungere: «Il nostro è un impegno notevole di persone e mezzi, non tanto quelli economici, quanto di idee e di prospettive, che vuole anche culturalmente porsi a servizio del futuro del territorio».

Ecco, il futuro. Un futuro che è già qui. E che, al pari di qualunque altro settore, investe anche la dimensione diocesana ed ecclesiale, perché anche *i fatti del Vangelo* si comunicano e la comunicazione deve essere efficace e affidabile, capace di utilizzare i canali e gli strumenti oggi a disposizione, affinché ci sia una presenza chiara e inconfondibile, punto di riferimento nel *mare magnum* di voci, notizie e verità presunte urlate da più parti.

Ci siamo anche noi, dunque. E da oggi L'Ogliastra è a portata di click. È sufficiente scaricare la app presso gli store da cui scarichiamo mille applicazioni tra le più svariate che i sistemi operativi dei nostri smartphone ci propongono ogni giorno (App Store per Apple e Google Play per Android) e il gioco è fatto: avremo il giornale diocesano sempre con noi in alta definizione. Sarà puntuale e subito disponibile appena licenziato per la stampa. Sarà possibile abbonarsi direttamente dal telefonino, pagando on line nella modalità che si preferisce e scegliendo fra le differenti tipologie di abbonamento (solo digitale, cartaceo + digitale, solo cartaceo). Con la app sarà inoltre possibile accedere all'archivio per sfogliare tutti i numeri della rivista pubblicati finora.

Un passo importante e, oserei dire, un

modo per *stare al passo*, in un universo quale quello della comunicazione, dove il mondo intero scorre a velocità impressionante e dove non possiamo permetterci di *non* esserci. Lo faremo, a modo nostro. Anzi, con il *nostro modo*.

In realtà, ci siamo da sempre sul *web* attraverso diversi canali. A partire dal sito istituzionale del giornale: www.ogliastraweb.it, dove ogni mese è presente una selezione di articoli pubblicati sul giornale in uscita, così da leggerli in anteprima, e dove trova spazio l'intero archivio del mensile scaricabile in Pdf a partire da gennaio 2015.

Particolarmente seguita e intensa è l'attività della pagina Facebook, Ogliastra Web, che è anche la pagina social della diocesi di Lanusei: qui hanno luogo tutte le dirette degli eventi diocesani – a partire dalle serate della Pastorale del Turismo in estate, ai momenti di spiritualità presieduti dal vescovo, alle celebrazioni, ai momenti di formazione - ma anche i contributi audio-video della redazione, come la rassegna stampa settimanale dei giornali diocesani della Sardegna, Prima pagina, in onda il sabato sera alle 19 - una visione a 360 gradi sulle diocesi della Sardegna, le iniziative, le proposte, i territori, fotografati e narrati dalle altre testate diocesane: Il Portico (Cagliari), Libertà (Sassari), L'Ortobene (Nuoro), L'Arborense (Oristano), Voce del Logudoro (Ozieri), Sulcis Iglesiente Oggi (Iglesias), Il Nuovo Cammino (Ales Terralba), Dialogo (Alghero-Bosa) – o la presentazione del nuovo numero de L'Ogliastra dopo il 15 di ogni mese. E da quest'anno, sono in programma nuovi format a rendere la redazione ancora più viva e attiva. Tutti i contributi, inoltre, sono visibili



Quando a parlare è la fotografia

di Fabiana Carta

Sono il cuore e la forza della rivista. Progetto grafico e fotografia conferiscono al giornale quell'efficacia che ne ha contraddistinto crescita e qualità. Ne parliamo con Aurelio Candido e Pietro Basoccu, rispettivamente grafico e fotografo de L'Ogliastra

l 2015 è stato l'anno

della rivoluzione, L'Ogliastra ha cambiato veste. Da un quindicinale in bianco e nero si è passati a un mensile, una rivista attenta ai fatti e problemi del territorio, vicina alla gente, al lavoro e ai giovani. Un progetto ambizioso per una piccola diocesi come la nostra, con una veste grafica moderna e una particolare attenzione al racconto fotografico. Il grafico Aurelio Candido ricorda ancora con piacere i momenti in cui, insieme al vescovo Antonello, hanno posto le basi e raccolto le idee per il nuovo giornale: «Bastano poche persone affiatate - afferma il professionista romano – l'incoraggiamento del vescovo e tutto diventa semplice, ma sono necessarie tre condizioni: avere una redazione, un progetto grafico e un fotoeditor. Il progetto grafico è quello che dà identità al giornale, lo rende riconoscibile dagli altri, si costruisce scegliendo un formato, il numero di colonne a pagina, un carattere tipografico di buona leggibilità e un corpo del testo della grandezza giusta». La veste grafica è ciò che, a primo impatto, colpisce, accompagna la lettura con i suoi spazi ben distribuiti, crea ritmo ed equilibrio. Altro tassello imprescindibile del giornale è il fotoeditor, colui che cura la linea visiva, in poche parole seleziona le fotografie da pubblicare. Parlando di questo, Aurelio aggiunge: «Abbiamo capito che la sola redazione non è sufficiente per fare un buon



giornale. Ci vuole anche un fotoeditor, meglio ancora se, come il nostro Pietro Basoccu, è anche un eccellente fotografo. Il fotoeditor è colui che sa trovare e valutare la qualità di una fotografia e la corrispondenza tra questa e il testo. Spesso la fotografia suggerisce al giornalista anche il titolo dell'articolo».

Un'immagine può raccontare più di mille parole, può suscitare rabbia, gioia, stupore, può scuotere, far riflettere, ha la stessa dignità giornalistica di un testo scritto, lo arricchisce, invita alla lettura, va dritta al punto. Le fotografie di Pietro Basoccu non sono mai banali, sono sempre un tentativo di ricerca e dell'andare oltre la superficie. Per noi giornalisti sono spesso un aiuto per comprendere meglio la vera essenza della persone intervistate, come un radar che scruta nell'Io più personale. «Viviamo in una società delle immagini - commenta a questo proposito Basoccu - ma spesso le fotografie vengono considerate un riempitivo, un complemento puramente simbolico, poco importante

rispetto alla parola scritta. Sono invece un fondamentale elemento nella comunicazione. Sono un linguaggio efficace e incisivo e spesso con un forte potere didascalico, imponendosi, talvolta, per l'impatto e il potere evocativo, alla parola scritta. Una foto deve essere facile per arrivare ai lettori che navigano in superficie, ma anche complessa in modo da offrire ai lettori più motivati un approfondimento». Oggi più che mai siamo sommersi da immagini, basti pensare a social come Instagram e Pinterest, milioni e milioni di foto spettacolari che scorrono veloci sotto i nostri occhi, con il semplice gesto del dito sullo schermo del cellulare.

Siamo presi dalla frenesia, l'occhio corre più veloce del pensiero. Ma nella rivista cartacea ritroviamo la calma, la concentrazione e la profondità dello sguardo. «Parafrasando le parole di Maria Lai – conclude Basoccu – la foto è un mutuo gioco tra visione e pensiero: ciascuno anima e illumina l'altro in un'unica esperienza».

Leggere "L'Ogliastra" e portarla agli altri

di Maria Mercedes Boi

Il responsabile parrocchiale del mensile diocesano è una figura di primissimo piano all'interno di ogni comunità: si fa carico di diffonderne la lettura, la promuove con diverse iniziative, facendola entrare nelle case. È contatto fondamentale fra la redazione e le persone. Quando il responsabile parrocchiale presenta il giornale con entusiasmo e grinta, la risposta non può che essere positiva. Siamo andati a Urzulei dove Maria Mercedes Boi ci ha raccontato la sua esperienza



eggere L'Ogliastra è uno dei momenti che preferisco. Un'abitudine cui non posso rinunciare. La sua capacità di cogliere aspetti, particolari e generali al tempo stesso, del mondo rendono semplice il compito di cui mi occupo da tanti anni.

Sono la referente per la diffusione nella parrocchia di Urzulei, un piccolo paese che conta più o meno mille persone e che ha sempre apprezzato il mensile diocesano.

La mia esperienza mi vede coinvolta come lettrice e come responsabile dei lavori. Compito che ho accettato con entusiasmo e serietà.

La rete di organizzazione di cui faccio parte consente agli abbonati di ricevere la rivista direttamente a casa. Attualità, modernità e cura dei dettagli catturano l'attenzione di

giovani, anziani e famiglie che si sentono rappresentati e incuriositi dalle informazioni, dalle situazioni e dalle storie che la redazione sceglie di condividere, tanto da considerarlo un regalo gradito e stimolante per parenti e amici. Ricordo con affetto il primo incontro con il vescovo, Mons. Mura, a una riunione di tutti i referenti ogliastrini per la stampa cattolica. Descrisse e raccontò il significato e il valore della rivista e quanto la costanza e la volontà di collaborare per diffonderla fossero alla base del progetto, ricordando che le parole, le notizie e le storie che leggiamo fanno parte del nostro vivere insieme. Per ringraziarci dell'impegno e farci sentire indispensabili, il vescovo ripropone questo incontro ogni anno. Un' esperienza che, oltre a formarci e aggiornarci, fa nascere amicizie

Vittoria Mereu, di Villagrande Stisaili, 92 anni, è la più anziana fra i referenti parrocchiali del giornale

e legami speciali. La passione degli

abbonati si palesa quando, con impazienza e curiosità, aspettano il giorno della consegna. Pronti alle nuove storie e alle nuove interviste. Un aneddoto divertente racconta di un mio compaesano che si è visto recapitare per sbaglio la rivista, destinata a un altro abbonato. Il numero di quel mese riportava proprio un dossier su Urzulei, con interventi e illustrazioni del territorio. La curiosità e l'apprezzamento furono tali da convincere il "lettore per caso" a sottoscrivere subito l'abbonamento. Una spinta alla lettura, insomma, che ha aumentato l'interesse degli abbonati, guadagnandone uno nuovo! L'Ogliastra, grazie alla possibilità di essere spedita per posta, è fonte di informazione anche per chi ha lasciato la Sardegna e vive oltre mare. Una maniera per restare in contatto con la propria terra e le proprie origini. Una spinta a partecipare e confermare l'interesse per questo periodico sono i preziosi consigli del nostro parroco, don Marco Congiu, sempre preciso e attento nel ricordare la data del rinnovo tramite il bollettino settimanale. Altro ruolo fondamentale è la presenza in prima persona del direttore del giornale, Claudia Carta, che dal giorno in cui venne in parrocchia per presentare il nuovo volto della rivista è diventata un punto di riferimento necessario per la gestione del mio lavoro. Il suo interesse, la sua attenzione, la sua professionalità e il suo sostegno, oltre a dare una luce brillante al progetto, hanno reso possibile il coinvolgimento dei cittadini di Urzulei che si sentono parte di uno sguardo comune. Confronto, condivisione e cooperazione sono alla base dello svolgimento del mio compito.

La parola ai nostri lettori

a cura di Augusta Cabras

Ogliastra vive grazie ai suoi lettori e per i suoi lettori. Ne abbiamo contattato alcuni, in Ogliastra, nel resto della Sardegna, ma anche fuori dai nostri confini regionali, per chiedere un commento, una critica, un suggerimento, con l'obiettivo di fare sempre meglio

«Mi piace L'Ogliastra. Gli articoli sono ben scritti. Non troppo lunghi, ma esaustivi. Tratta tematiche interessanti e attuali, anche non strettamente religiose. Contiene belle immagini che fanno sentire vicina la nostra terra e la nostra gente. Non è raro leggere di persone che conosco e riconoscerle nelle foto».

Rossana Mameli, Tertenia

«Per me, una bellissima rivista! Mi piacciono tanto le storie che raccontate e soprattutto come le raccontate: entrate sempre in punta di piedi e con tanta discrezione, ma con la bellezza di saper descrivere tutte le vicende. Io non saprei che suggerimenti darvi. Sono una nonna anziana e sinceramente a me, la rivista piace così... La aspetto sempre con molto piacere e quando arriva non vedo l'ora di aprirla, mi sembra di aprire un pacco regalo».

Franca Deiala, Tortolì.

«Un mensile ricco di notizie, con il territorio protagonista. Fatti e vicende locali e regionali (chiesa, politica, ambiente, società, economia...) presentati in maniera documentata. Interessanti e originali sono le storie che riguardano persone, cultura locale, così come le riflessioni e i temi di spiritualità che ne connotano la dimensione ecclesiale. Tuttavia sarebbe auspicabile travalicare - di tanto in tanto – i confini locali e regionali

per spingere L'Ogliastra a interessarsi anche di temi nazionali e internazionali, almeno quelli che potrebbero toccare maggiormente la sensibilità (religiosa, culturale...) dei lettori. Molto positivo, infine, lo sforzo di affiancare e implementare a fianco dell'edizione cartacea anche l'informazione via social (pagina Fb, Instagram e You Tube)».

Daniele Rocchi, Roma

«Circa due anni e mezzo fa ho iniziato a ricevere in regalo il giornale. Una cara signora, nonna Emma, mi ha abbonato. Per me rappresenta non solo un mezzo prezioso di informazione, ma anche e soprattutto una pausa mensile, un ristoro dell'anima, oserei dire. Leggere i vostri articoli mi dà grande soddisfazione; da quando ho questa opportunità mi accorgo che spesso, per non dire sempre, trovo proprio quello che vorrei trovar scritto in altri giornali e che invece non trovo, cioè sembra che sia scritto quello che vorrei scrivere o indagare io e credo che ciò avvenga perché lo spirito che ci anima è lo stesso. Solitamente mi siedo con una tazza di tè, un po' di musica e sfoglio...».

Anna Rita Stochino, Baunei

«L'Ogliastra arriva sempre a casa mia. Alcune volte l'ho sfogliato, ma per noi bambini non c'è nulla».

Simone, Villaputzu

«Proporrei, per ogni numero, due pagine riservate alle foranie, in modo che si possa raccontare costantemente con testi e immagini, la vita delle parrocchie».

Don Joilson Macedo, Seui e Ussassai

«Il mondo si accompagna al meglio quando tematiche e approfondimenti



sociali vengono affrontati con cura e attenzione. Gli esempi pratici che la rivista L'Ogliastra riporta, sono spunto di riflessione e di crescita. Ci sono stati momenti in cui le storie narrate hanno persino commosso il sottoscritto. È bello sapere che vi sono tante realtà che resistono, costruiscono e realizzano attraverso l'esempio delle buone pratiche di vita».

Christian Castangia, Iglesias

«Attraverso il contenuto sempre diverso e sempre attuale, che





photo by Pietro Basoccu

abbraccia esigenze sociali e conoscenza della storia locale, L'Ogliastra fotografa la realtà delle nostre comunità, senza trascurare storie e persone, speranze e necessità.

È uno strumento che ci invita a una crescente umanità e ci racconta esperienze dei nostri concittadini che vale la pena scoprire e conoscere. Considero chi scrive nel giornale L'Ogliastra, inviato/a speciale dall'Alto».

Lina Pisano, Cardedu

«Ogni mese una serie di articoli raccontano il territorio, danno voce alle sue risorse migliori, invitano le intelligenze più vive e acute a dare un contributo fattivo alla crescita collettiva di una regione non facile, troppo spesso martoriata dalle tante crisi che la attanagliano da decenni e non sempre si riesce a fronteggiare adeguatamente. Ma questa chiamata alle armi dello spirito e della fede, questo stringersi a coorte con senso cristiano di collaborazione, impegno e condivisione dà sempre e comunque il senso, profondo e intenso, di una missione comunitaria che si fa popolo, che si apre al territorio e chiama a raccolta le proprie energie più attive. Qualcuno, non conoscendolo, potrebbe pensare che si tratti del solito periodico diocesano di vecchio stampo. Rivolto unicamente al proprio uditorio di matrice cattolica e chiuso a ogni altra realtà e sollecitazione esterna. Niente di più errato. L'Ogliastra è altro. L'Ogliastra è molto, molto altro. È un laboratorio straordinario di vita collettiva, un luogo magico di incontro, di studio, di riscoperta, di approfondimento e cultura nel senso più alto e nobile del termine».

Giuseppe Cabizzosu, Ulassai

«Io sono anziana e non sempre capisco tutte le cose che sono scritte nel giornale. Mi sembra un po' difficile per me che so appena appena leggere e non ho studiato. Però lo sfoglio sempre».

M. Lai, Perdasdefogu

«Il giornale ha scelto di dare voce a coloro che si rendono protagonisti di fatti, iniziative e intraprese dall'alto valore sociale e solidale. Già in questo elemento risiede tutta la sua originalità e tutta la determinazione della redazione nel rintracciare, seppure in un momento storico di così grande affanno, esempi e segnali che dialogano col futuro e incoraggiano alla speranza».

Simone Cabitza, Iglesias

«Considero il mensile L'Ogliastra molto bello, perché tratta argomenti vari, dall'attualità alla religione. Credo che piaccia a persone di varie fasce d'età. Lo trovo molto bello anche graficamente. Le fotografie, poi, sono bellissime».

Graziella N. Bartolini, Torino

lo, la plastica e il 2050

"lo, la plastica e il 2050" racconta la storia del regista Edoardo, film-maker di 33 anni, che preoccupato per l'inquinamento della plastica monouso e per il futuro di suo figlio, decide di indagare e cercare di capire come ridurre il suo impatto ambientale.





EDOARDO MATACENA FILM-MAKER









Nato nel 1987, Edoardo Matacena nasce e cresce a Cagliari, da cui parte all'età di 18 anni. Nel 2009 si laurea al DAMS di Bologna e nel 2012 riceve il diploma in direzione della fotografia all'école supérieure de réalisation audiovisuelle di Parigi. Dopo aver accumulato esperienza per 7 anni sui set d'oltralpe come assistente operatore e focus puller, ritorna in Sardegna e avvia la sua carriera di film-maker.



Il p. Bonaventura Mameli di Seulo Un santo dimenticato di Tonino Loddo

e prime notizie conosciute della vita, opere e miracoli del p. Diego Bonaventura Mameli (al secolo Juan Antonio) ci provengono dalla Chronica provinciae Sardiniae, un antico manoscritto a firma del p. Pacifico Guiso Pirella risalente al 1730, custodito nell'Archivio dei Frati Minori di Roma. Da esso sappiamo che egli era «natural de la villa de Seulo, en la Barbagia de los Acconitos [nome di un'antica tribù che in età romana popolava l'interno dell'Isola]», dove «naciò de honestos y humildes padres, en el an de 1621».

La scelta della regola francescana

All'età di 22 anni chiede di vestire l'abito francescano e a 23 anni (1643) compie la professione solenne ed è ammesso nell'Ordine dei Minori Osservanti. Nel convento cagliaritano de Jesus (poi denominato di santa Rosalia), che all'epoca fungeva da noviziato, compie i suoi studi per essere quindi ordinato sacerdote intorno al 1650. La sua virtù e la sua dottrina sono presto riconosciute dai confratelli che lo chiamano a svolgere alti incarichi all'interno della provincia cagliaritana dell'Ordine. Nel 1663 lo troviamo come professore di filosofia (lector de artes) nel convento de Jesus; nel 1664 è scelto come vicario monastico nel convento delle clarisse di Santa Lucia e guardiano al convento cagliaritano di san Mauro, sede del Capitolo provinciale. Tra il 1667 e il 1670 è definitore provinciale (collaboratore diretto del padre provinciale), nel 1668 è maestro dei novizi, quindi è ancora chiamato a ricoprire l'incarico di guardiano di san Mauro per ben due volte, nel 1670 e nel 1673/1674. È anche infermiere maggiore dell'infermeria

provinciale ai tempi della tristemente famosa peste di Cagliari (1656), incarico in cui si prodiga a portare sollievo ai malati di peste della città. Muore nel convento di san Mauro il 14 dicembre 1678 all'età di soli 57 anni.

La pratica eroica delle virtù

Un'antica fonte ci parla di lui come di persona di grandi virtù: «Fuè varon [uomo] singularissimo en todo genere de virtudes. Obedencia a los superiores con execucion prompta; en los actos de humildad era sagradamente ambicioso; en pobresa extremado; y en el seguito de comunidad, fervoroso y continuo» (Pirella). Ma non gli basta una vita di servizio e di piena conformità alla Regola francescana, perché sceglie anche e fino in fondo la strada della mortificazione corporale: «Usava siempre – si noti l'avverbio siempre [sempre] utilizzato dal biografo - de un aspero ciliçio nunca dormia en cama [quando andava a letto]; andava continumente descalço [scalzo], y macerava su cuerpo con rigorosas disciplinas, ajunos [digiuni], y vigilias [veglie]. Continuavalas [proseguiva le veglie] ordinariamente en contemplación todas las noches despues de los maytines [il mattutino, la preghiera monastica che si recitava a metà della notte] asta la mañana [fino all'ora in cui ordinariamente i frati si dovevano levare dal letto]: y eran sus palabras tan encendidas en el amòr divino, que enflamava los coraçones de los que lo oyan [infiammava gli animi di coloro che lo ascoltavano]» (Pirella). Praticava, insomma la mortificazione non come fine a sé stessa, ma con l'obiettivo di amare di più Dio per poterlo meglio far conoscere e amare dal prossimo.

L'esercizio attivo della carità

E benché sempre vivesse un «grande espiritu de caridad» che realizzava «en la assistencia y consuelo de los pobres y enfermos», è soprattutto nel corso della spaventosa peste che dimezza la città di Cagliari (1655-1656), che si manifesta il suo intenso ardore di carità: «assitiò incesantemente a los apestados, administrandoles dia y noche los santos sacramentos, y ayudandoles en el ultimo tranzes [transito, negli ultimi momenti di vita] haziarlo con tan buen gusto [agiva con tanta delicatezza], que en ocasiòn de hechar uno de los dolientes la forma consagrada [mentre dava la

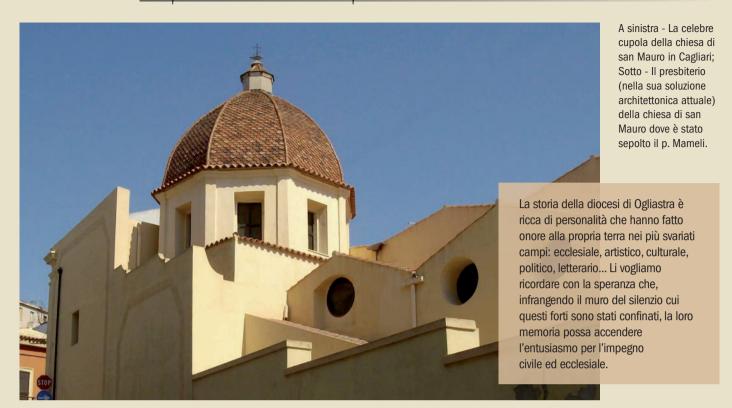
Del p. Bonaventura Mameli (Seulo 1621-Cagliari 1678) si sono smarrite le tracce. Eppure, le antiche cronache dei Francescani Osservanti ne parlano come di un «venerabile» e di un «santo», e il massimo storico francescano della Sardegna lo definisce senza mezzi termini «Servo di Dio», esaltandone l'intensa vita di preghiera e la generosa carità. Ai suoi funerali «assistiò la ciudad [Cagliari] con gran concurso de pueblo y con aclamaciones de santo» (Porcu).

comunione a uno di quei disperati] recibiò sin horror y nausea, este santo varòn el vomito [ingerì l'ostia consacrata rimessa con il vomito dal malato], por no peligràr la reverencia del Señor [per non mettere a repentaglio la santità dell'Eucarestia] en aquel acidente» (Pirella).

Il quadro miracoloso

Le cronache narrano anche che mentre quotidianamente compiva questo benefico e aspro apostolato, il p. Buonaventura era solito riunire in una casa privata le persone che lo accompagnavano, per terminare la

L'OGLIASTRA 29 | PROTAGONISTI | BONAVENTURA MAMELI DI SEULO





faticosa giornata con la preghiera. Si recavano quindi a celebrare la Messa nella chiesa di san Giacomo dinanzi a un piccolo quadro di san Francesco che gli era stato messo a disposizione da un amico, tale *Juan Manga*, di professione sellaio. Quando giunse il

momento di restituire il quadro al proprietario, il 27 giugno 1656, il quadro «sudò per tres vezes, en las manos, y pies, y rostro [viso]. Ensjugava con su lienço blanco [asciugava con un panno bianco] el venerable padre, y bolvia a correr [continuava a scorrere] el sudor con admiraciòn de los resentes [presenti], que fueron muchos» (Pirella), come è documentato da un atto pubblico redatto dal notaio Francisco Melony. Il quadro miracoloso fu conservato da allora nel convento de Jesus fino alla sua demolizione, avvenuta nel 1717 a causa degli eventi

militari di quell'anno, quando sparì insieme ad altre pregevoli opere che vi erano custodite.

La morte

«Assaltado de una intensa y maligna calentura, y prevenido con los santos

sacramentos, passò all'osculo del Señor [bacio del Signore] en el dicho Convento de san Mauro [...] Llevado [Mentre veniva trasportato] su cuerpo a la iglesia, fué venerado de toda la ciudad y pueblo con acclamaciones de santo, y se le diò sepulura en la parte del Evangelio, dentro el presbiterio [della chiesa del convento di san Mauro in Cagliari]» (Pirella). Purtroppo, però, i frati non segnalarono con una lapide il luogo esatto della sua sepoltura, per cui ne andarono smarrite col tempo le reliquie quale preziosa memoria di questo grande figlio di san Francesco. Su di lui esiste un'altra fonte manoscritta significativamente meno completa di quella del p. Pirella, redatta dal p. Giovanni Diego Porcu e conservata nell'archivio dei Frati Minori di Cagliari, probabilmente antecedente (forse di un decennio) a quella che abbiamo citato.

Per saperne di più.

Le due fonti manoscritte sono integralmente riprodotte in L. Pisanu, *I Frati Minori di Sardegna. La provincia di san Saturnino martire in Cagliari dal 1639 al 1866*, vol. II, Cagliari 2012, pp. 1634-37.

Prevenzione e vaccino: così si sconfigge il virus

di Claudia Carta

Parte la campagna di vaccinazione contro il Covid-19 anche in Ogliastra. Ne abbiamo parlato con il direttore sanitario dell'ospedale di Lanusei, Luigi Ferrai

ono molto forti le parole di Papa Francesco. Forti come i tempi che stiamo vivendo. Forti come i rischi che stiamo correndo, quelli oggettivi legati a una pandemia che non sembra cedere un metro nella sua corsa globale, e quelli celati dietro diffidenze, bufale, negazionismo e complottismo.

Vaccino, una scelta etica. È forte anche la presa di posizione che la nostra chiesa diocesana fa, a partire dalla sua guida. La stessa scelta, libera, consapevole, convinta e responsabile che l'intera società ogliastrina fa e deve fare. Libera. Come tutte le scelte... Eppure: «Credo che eticamente tutti debbano prendere il vaccino - afferma Bergoglio –. È un'opzione etica, perché tu ti giochi la salute, la vita, ma ti giochi anche la vita di altri». E aggiunge: «C'è un negazionismo suicida che io non saprei spiegare». Prevenzione e vaccino sono gli strumenti che ora abbiamo in mano per arginare e sconfiggere il virus.

tempo per riuscire a mettere a punto la più grande campagna di vaccinazione che sia mai stata realizzata. Siamo in ritardo, è vero, a tratti si naviga a vista, ma la speranza è che, una volta entrata a regime, la macchina possa funzionare spedita. Obiettivo cruciale e sforzo organizzativo notevole per raggiungerlo. Anche al Nostra Signora della Mercede di Lanusei si lavora senza sosta in questa direzione. È Luigi Ferrai, capo della direzione sanitaria del presidio ospedaliero ogliastrino, a illustrarci logistica e pianificazione: «Abbiamo iniziato la somministrazione dei vaccini lo scorso 7 gennaio: ho inoculato la prima dose del vaccino a una mia collega e successivamente sono stato io il secondo. Solo il primo giorno sono state somministrate 162 dosi di vaccino a medici, infermieri, operatori socio-sanitari e tecnici dell'ospedale. La somministrazione è proseguita anche nei giorni successivi, dal momento che nella sera del 6 gennaio sono state consegnate 426 dosi. Cercheremo di effettuarne quanti più possibile: il 7 gennaio abbiamo testato la macchina organizzativa, siamo in grado di somministrare 200

vaccini al giorno, anche di più. Ci sarà poi il richiamo che verrà effettuato dopo 21 giorni». La logistica racconta di unità operative, attività di counseling e consenso informato: «Si tratta prosegue Ferrai - di un'organizzazione che coinvolge

diverse figure professionali, in primis gli igienisti, io e il mio collega, dott. Dessì. Abbiamo coinvolto anche un medico anestesista, primario di

Anestesia e Rianimazione, dott. Francesco Loddo. Fanno parte, inoltre, dello staff quattro infermieri, tre amministrativi e un Oss. L'iter prevede la

somministrazione del vaccino a tutte le unità operative. Abbiamo fatto tre gruppi, ognuno dei quali è composto da sei unità operative e, ogni ora, ciascun gruppo manda un suo professionista. Siamo predisposti per effettuare circa 18 vaccini all'ora, in realtà, siamo riusciti a farne molti di più».

Sui ritardi iniziali, il direttore sanitario risponde così: «Abbiamo perso un po' di tempo all'inizio, perché abbiamo curato dettagliatamente quella che è la preparazione del vaccino. C'è, infatti, tutto un procedimento da seguire. Successivamente abbiamo organizzato la prima fase, quella cosiddetta del counseling: ogni professionista ha ricevuto una mail con la modulistica da compilare secondo quello che è il consenso informato, allegato che contiene una serie di domande sullo stato di salute della persona che dà il consenso alla vaccinazione. Infine, c'è una parte destinata al medico che gestisce il vaccino, l'indicazione del lotto, l'ora di somministrazione e la data. Dati e documenti che arrivano già con il professionista; io e il mio collega ne controlliamo la regolarità ed eventualmente approfondiamo alcune tematiche prima di dare il consenso alla vaccinazione. Una volta che questa viene effettuata, la modulistica viene trasmessa agli amministrativi che caricano sul sistema i dati, generando un flusso di informazioni a livello aziendale e regionale».

Il vaccino in distribuzione è quello Pfizer-BioNTech, «stoccato in frigo a circa -80° a Cagliari – dice ancora l'igienista -. Le dosi vengono successivamente trasportate a Lanusei o a Nuoro tramite catena di custodia del freddo, attraverso una ditta specializzata».

Attualmente il punto di vaccinazione è collocato all'interno dell'ospedale lanuseino: «Stiamo utilizzando un'ala





di un reparto dove sono state allestite quattro stanze: una destinata alla segreteria per la raccolta dei dati, due alla somministrazione del vaccino e una stanza è allestita dal punto di vista rianimatorio se qualcuno, eventualmente, manifestasse qualche reazione allergica. Successivamente ci saranno dei punti di vaccinazione anche sul territorio, ma

l'organizzazione territoriale andrà sicuramente in mano all'Igiene pubblica. È indubbio che l'ospedale offrirà, comunque, un supporto sul territorio come sta facendo da tempo perché c'è stata un'ampia e serena collaborazione tra ospedale, distretto, igiene pubblica, centro di igiene mentale. La nostra Asl da questo punto di vista è forte, collaboriamo costantemente, oggi ancora di più».
È ormai risaputo che i primi a essere vaccinati, come da

normativa, siano gli ospedalieri, cioè a dire tutti i professionisti coinvolti, per la parte sanitaria, dentro il nosocomio. «Eseguita la somministrazione sulla parte ospedaliera – illustra Ferrai – procederemo con quella territoriale che va a coinvolgere i medici di medicina generale, le guardie mediche, gli specialisti, tutte le persone coinvolte nelle case di riposo, le persone fragili, ecc». Poi il monito: «Il vaccino non è obbligatorio, ma è fortemente consigliato. Quello che abbiamo fatto in Ogliastra in questi ultimi dieci giorni è qualcosa di eccezionale, oserei dire di grandioso: uno screening di massa al quale hanno aderito quasi 30mila ogliastrini, con 300 sanitari e altrettanti volontari, che ha visto coinvolti 23 comuni e 46 postazioni, con una logistica senza precedenti, dato che la Asl di Lanusei grazie al coordinamento di Luigi Mereu - ha fatto sì che le sedi avessero tutto il necessario per garantire la somministrazione del tampone antigenico. Il risultato: 152 persone

positive che sono state sottoposte immediatamente a tampone molecolare così come i loro stretti contatti. Operazione che si è ripetuta l'11 e il 12 gennaio.

Contemporaneamente stiamo somministrando il vaccino. È davvero importante - sottolinea ancora il vertice del Nostra Signora della Mercede – vedere quanto lavoro c'è dietro tutto questo: la direzione sanitaria, i miei più stretti collaboratori, le unità operative, gli specialisti ambulatoriali, i medici di medicina generale, i volontari e tutte le persone che ci hanno aiutato a ottenere un risultato così eclatante». Sul dovere di fare il vaccino, Ferrai non ha dubbi: «Lo screening è una delle prime linee di prevenzione, è un autentico attacco al virus. Così pure lo è il vaccino. Stiamo lavorando sulla prevenzione e contemporaneamente stiamo cercando di annientare il virus: queste sono le armi che abbiamo in mano e dobbiamo assolutamente sfruttarle».

Don Patriciello: "La paura, nemica dell'amore e della solidarietà"

di Gigliola Alfaro

Nel passato ogni Capodanno era carico di aspettative per il futuro: adesso le speranze non mancano, ma si accompagnano alla paura di quello che il Covid potrebbe ancora portare nelle nostre vite. Eppure, il 2020 ci ha insegnato qualcosa e Papa Francesco ce lo ha ribadito più volte: «Siamo tutti sulla stessa barca». E di fronte al dolore dell'altro non possiamo girare le spalle, ma dobbiamo averne cura. Il messaggio del Pontefice per la 54^a Giornata mondiale della pace, il 1° gennaio, non a caso ha per tema "La cultura della cura come percorso di pace"

on don Maurizio
Patriciello, parroco
di Caivano, impegnato
da anni nella tutela
della salute e dell'ambiente
nella *Terra dei fuochi*, riflettiamo
sulle parole del Papa.

In un tempo segnato dal Covid, quanto è importante la cultura della cura?

Le parole del Papa mi colpiscono tanto. Poche persone avrebbero messo la cultura della cura come percorso di pace. Siamo bravi a fare tante iniziative anche lodevoli, in ambito sia ecclesiale sia laico, ma quello che manca è proprio la cultura della vita, il prendersi cura.

Dobbiamo trovare qualcosa che ci

Dobbiamo trovare qualcosa che ci unisca tutti, credenti e non credenti, perché la pace non è un discorso solamente di Chiesa. Il Papa ha messo al centro, ancora una volta, la persona umana. E il concetto di persona, nato e maturato nel cristianesimo, è il contrario dell'individualismo, dice "relazione": sono persona in quanto mi relaziono con me stesso, con gli altri, con Dio, con

il Creato. Tutto torna. Il concetto di persona postula il concetto di inclusione. Basti pensare a quante volte il Papa si è soffermato sulla cultura dello scarto e alle parole di madre Teresa sull'aborto. Il problema va risolto alla radice. Se diciamo che la persona anziana, in fin di vita, in fase terminale e l'embrione nei suoi primi mesi di vita intrauterina possono essere eliminati, prevale la cultura dello scarto e non ci potrà mai essere la cultura della cura che il Papa definisce come percorso di pace.

Il concetto di persona si traduce nella dignità unica e inviolabile, che non si deve tradurre mai in sfruttamento, come capita, ad esempio, a scapito dei migranti che ci aiutano a coltivare le nostre terre. Da questa dignità, ci ricorda il Papa, derivano i diritti umani.

Nel momento in cui riconosco a chi mi sta davanti i miei stessi diritti, nasce anche la solidarietà, la cura, la salvaguardia del Creato.

Cultura della cura significa sentirci "custodi" dell'altro?

Il Papa si rifà all'Antico Testamento, quando il Signore chiede a Caino: «Dov'è tuo fratello?». Se alla risposta di Caino - «Sono forse io il custode di mio fratello?» sostituiamo il punto interrogativo con il punto esclamativo, abbiamo la verità: io sono il custode di mio fratello e se mio fratello ha fame, gli debbo dare da mangiare, se gli vengono tolti i diritti più elementari, io non posso restare indifferente. Il mio stesso impegno nella Terra dei fuochi rientra in questa cura e custodia dell'altro. Non posso limitarmi a celebrare i funerali – importantissimi per noi credenti - di un bambino di 10

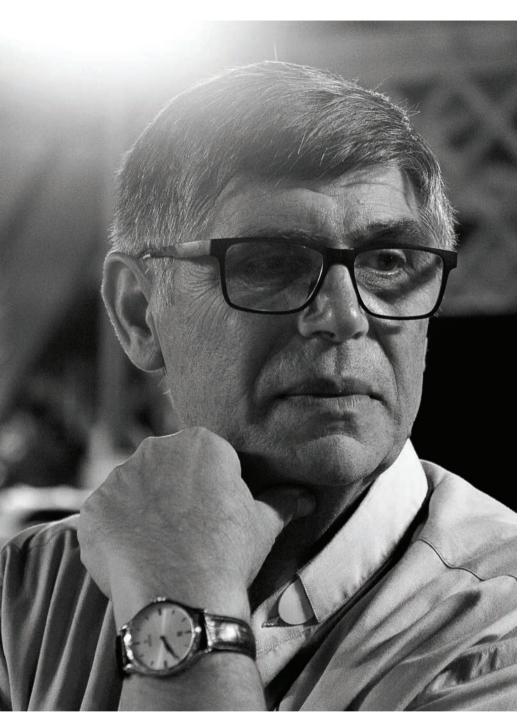
anni, di un ragazzo di 16 anni, di una mamma di 35 anni, di un papà di 38 anni, morti di cancro.

Devo arrivare alla radice del male per combatterlo. Il Papa ha detto che ci vuole la bussola per imprimere una rotta veramente umana, solamente allora possiamo diventare profeti e testimoni, aiutando le persone a incontrare Gesù.

Il Papa segnala anche la crescita di nazionalismo, razzismo, xenofobia, guerre e conflitti. Ciò avviene non solo ai vertici, ma anche tra la gente comune. Come combattere tutto questo?

In tutta la Bibbia c'è una parola che ritorna. Ad Abramo viene detto di "non temere", nell'annunciazione l'angelo dice alla Madonna di "non temere", san Giuseppe in sogno dall'angelo viene invitato a "non temere". San Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero petrino dicendo: «Non abbiate paura». Sono convinto che la nemica dell'amore e della solidarietà è la paura.

Quando questa paura viene cavalcata per motivi poco nobili non tutti hanno gli strumenti per decodificare questi messaggi, per leggere la realtà e capire quello che succede. Quando c'è un malessere sociale e arriva qualcuno che dice di risolvere tutto, la gente che ha paura ci crede, ci casca. Ma i discorsi demagogici e contro i diritti degli altri non attecchiscono con le persone che più vogliono bene a Gesù. Non dimentichiamo le bellissime testimonianze di solidarietà che si sviluppano intorno alla capanna di Betlemme. Solo nella mia parrocchia per Natale abbiamo consegnato 300 pacchi ad altrettante famiglie povere, in un quartiere così piccolo.



Come educare alla cultura della cura?

Il Papa dice che tutto comincia in famiglia, ma, mi chiedo, *quale famiglia oggi?* La nostra società partorisce sempre di più individui e meno persone. Alla società consumista fa comodo così. Nel momento in cui ci troviamo soli alla fine della vita, ecco che fa capolino l'idea di mettere fine a questa vita prima, di farsi aiutare a

morire, così si arriva al suicidio assistito e all'eutanasia. Questo in una famiglia cristiana non potrebbe mai accadere. Quando c'è un momento di sconforto ci si aiuta, chi più ha più dà. Il Papa ci ha detto che questo compito, oltre che della famiglia, è della scuola, dell'università, delle religioni. La nostra religione è una miniera, basti pensare al Vangelo, a Gesù Buon pastore. Quando vanno a

chiedere a Gesù qual è il comandamento più grande, Gesù risponde con due, perché sono collegati: l'amore per Dio e l'amore per il prossimo come se stessi. Per noi cristiani non è secondario il fatto che quando moriremo il Signore chiederà a ciascuno: «Mi hai riconosciuto quando avevo fame e sete, ero nudo, ero forestiero, ammalato, in carcere? Hai riconosciuto nel fratello che bussava alla tua porta il mio volto? Sì, bene, entra, benedetto dal Padre mio». Gesù non dice: «Quello che hai fatto all'altro è come se lo avessi fatto a me», piuttosto: «Quello che hai fatto all'altro lo hai fatto a me».

Un auspicio per il 2021.

Da questa pandemia prima o poi ne usciremo, anche se temo che durerà più a lungo di quello che noi crediamo. Il Papa ci ha avvisato: non è detto che ne usciremo automaticamente migliori. Io prego così, come ho fatto una volta dall'altare: «Signore, se tu sai che ne usciremo migliori, per favore poni fine a questa pandemia, facci uscire da questo flagello. Se tu sai che ne dobbiamo uscire peggiori, non lo permettere». Il mio auspicio è che niente vada perduto del dolore vissuto: tanti morti, la sofferenza immensa di non essere accanto ai propri cari che si spengono in ospedale, le tante difficoltà che stiamo affrontando. Il Signore ci faccia la grazia di uscire migliori da questo flagello, accolga nella sua gloria chi ha trovato la morte in un modo così doloroso, in solitudine, e dia a noi, se saremo ancora tra i viventi alla fine della pandemia, la grazia di riconoscerci persone in relazione con Dio, i fratelli e il Creato.

Maria Grazia Manias. Nostalgia di Dio

di Augusta Cabras

Questa è una grande storia d'amore, segnata da andate e ritorni, marcata dal costante desiderio di ricerca e da eventi particolarmente significativi. Questa è una storia personale e una storia di coppia che si muove e si staglia sullo sfondo della storia italiana collettiva, che soprattutto nei rivoluzionari anni settanta ha inciso sulla vita di tanti

aria Grazia Manias è originaria di Villagrande, lì nasce nel 1949. Dalla sua famiglia e dalla scuola riceve un'educazione tradizionale dove il ruolo della donna è notoriamente definito e circoscritto; insieme eredita un'educazione religiosa, legata al cattolicesimo.

Da Villagrande però Maria Grazia si allontana, con il chiaro obiettivo di saziare la sua sete di conoscenza. Così raggiunge la Capitale e con una borsa di studio triennale frequenta la Scuola di Servizio Sociale fondata da Giovanni De Menasce, figura fondamentale nel dopo guerra per lo sviluppo delle scuole di ispirazione cristiana e di cui oggi poco si conosce.

Siamo tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta. Sullo sfondo i primi movimenti studenteschi, le contestazioni, la formazione del Fronte Italiano di Liberazione Femminile (FILF) e il Movimento per la Liberazione della Donna (MLD) legato al Partito Radicale, che in quegli anni e in quelli a seguire metterà molte energie sul fronte della battaglia per l'approvazione della legge che consente il divorzio e l'aborto. Allo studio presso la Scuola di Servizio Sociale segue per Maria Grazia lo studio e la laurea in Sociologia. «Fu durante i tempi della scuola - racconta - che

conobbi Michelangelo.

Frequentava il corso con me e usufruiva anche lui di una borsa di studio. Entrambi scoprivamo un nuovo mondo e ci lasciavamo alle spalle quello vecchio. Mi godetti l'incanto del primo amore, sfociato poi nel matrimonio, rigorosamente civile, presso il municipio di Lacedonia, paese originario di lui in provincia di Avellino, il 27 dicembre 1976». Per Maria Grazia e Michelangelo questo fu il tempo dell'amore, della vita condivisa, dei sogni, della carriera che prende il via... «Quello che fu il mio lavoro principale – prosegue – avvenne quasi per caso in seguito a una domanda fatta su suggerimento di Michelangelo.

Lavoravo a Lavinia in assistenza a una ragazza con handicap. Il lavoro di segretario comunale venne successivamente una volta trasferiti in Sardegna»

E il ritorno nell'Isola non porta solo il nuovo lavoro, ma anche la maternità con l'arrivo di due figlie che allietano la vita della coppia. «Decidemmo di non battezzarle», precisa, quasi a garanzia della libertà di scelta rimandata al tempo futuro della maturità.

«Tra le due maternità - racconta Maria Grazia - ci fu anche un aborto terapeutico al quinto mese di gravidanza, che mi provò profondamente. Ora non potrei fare quella scelta».

La vita della sociologa villagrandese è particolarmente ricca di eventi ed esperienze che segnano il passo della sua storia personale e di quella di coppia. «Con Michelangelo, a un certo punto, vivemmo un periodo di difficoltà. Facevamo fatica a comunicare e queste complessità nella relazione sfociarono prima nella separazione

e poi nel divorzio che non causò però l'interruzione del dialogo fra noi negli anni successivi. Io mi presi carico dell'educazione delle figlie e intrapresi un percorso intimo di conoscenza e di studio dello Yoga e delle filosofie e religioni orientali, frequentando la Scuola di Yoga Ratna a Piacenza, diretta da Gabriella Cella. Nel 2003, entrai a far parte dell'albo degli insegnanti. Furono anni importanti in cui ci furono per me diversi incontri, profondi e finalizzati alla ricerca, poiché tutta la vita io la intendo come ricerca». È con questo atteggiamento di apertura, di curiosità e di costante studio, con questo spirito inquieto di chi cerca risposte alle domande di senso più profonde e significative dell'esistenza, propria e altrui, che Maria Grazia sente la nostalgia del Cristianesimo, o forse, in maniera inconsapevole, sente un'immensa nostalgia di Dio. Maria Grazia inizia così ad aprirgli il cuore. Lo fa nel sacramento della riconciliazione, esattamente nella giornata dedicata alla Madonna di Fatima, il 13 maggio del 2006. Il confessore ascolta. Accoglie con rispetto e misericordia, il racconto di una vita: gli slanci e le cadute, i sogni realizzati e quelli infranti, i doni ricevuti e coltivati e

È una riconciliazione con quel Dio più ignorato che contestato, quel Dio che rimette le persone in asse quando tutto sembra disarmonico, il Dio che riassembla i pezzi di una vita, anche quelli che vorremmo scartare, nascondere o eliminare e dona un senso e una luce nuova a tutte le cose. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose», dice il Dio della novità e quindi della speranza,

quelli offerti e condivisi.

catartica.

È una confessione liberatoria,



della possibilità ma anche del mistero.

Maria Grazia inizia lì e così la sua conversione. «Due anni dopo – racconta – mi venne diagnosticata una forma di sclerosi multipla. In quel periodo mi fu molto vicino Michelangelo, che nel frattempo aveva fatto un suo percorso spirituale avvicinandosi alla fede cristiana. Decidemmo insieme

di risposarci, questa volta in chiesa, nel 2013, dopo aver seguito i corsi di preparazione al matrimonio sacramento.

Non molto tempo dopo, anche la sua situazione di salute subì un brusco cambiamento ed è attualmente delicata. Nel fluire degli eventi, la conversione continua nel senso che ho capito profondamente che ogni

accadimento della vita è per il miglior bene della persona, che spesso non capisce e sta come un bue immoto».

L'amore profondo fra loro è rinato, rinnovato nella consapevolezza, per entrambi e dopo un cammino di scoperta e conversione personale, della presenza di Colui che è Amore. Sempre. Anche nelle difficoltà, anche nella malattia.

Io speriamo che me la cavo

di Fabiana Carta

Voglio rassicurare tutti: il congiuntivo non è morto. Capita spesso che lo si lasci a riposo, questo sì

accio una premessa generale. Una lingua non è mai pura e immune ai cambiamenti, evolve, si adatta ai tempi e alla società; è influenzata da tanti fattori, nei secoli passati soprattutto dai libri e dagli scrittori, oggi dalla televisione, dai telegiornali e da internet. La tendenza alla semplificazione non è un fenomeno esclusivo degli ultimi decenni, lo troviamo in tutta la storia della nostra lingua. La novità sta nell'accettare, all'interno dei confini della norma, una serie di tratti linguistici fino a poco tempo fa esclusi dallo standard. Siamo sempre più orientati verso l'oralità. Il rischio è di utilizzare un italiano mediocre, banale, impreciso. Calvino nelle sue Lezioni americane scriveva: «A volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola [...]». Nel nostro caso aggiungerei che stiamo perdendo le sfumature di significato, o stiamo scegliendo di rinunciarci. L'indicativo, il tempo della certezza, dell'obiettività, della certezza del pensiero vince sul tempo della soggettività, del desiderio, dell'incertezza, del timore, del dubbio. Si potrebbe scrivere un trattato di psicologia su questo aspetto. Proviamo a fare qualche esempio: trovate che ci sia differenza tra la frase «Capisco che Claudio è triste» e «Capisco che Claudio sia triste»? Nel primo caso che sia triste è una constatazione di fatto; nel secondo

Non usare il congiuntivo significa di Fantozzi!

caso io mi rendo conto delle ragioni che inducono Claudio alla tristezza.

non avvalersi delle sfumature, significa dire di meno. «Se avessi studiato, avrei passato *l'esame*» sostituito spesso da «Se studiavo, passavo l'esame», eccolo lì, signori e signore, l'imperfetto indicativo. Il suo utilizzo è in grande espansione: pensiamo a frasi come «Se volevano acquistarlo, potevano farlo subito», «Se lo sapevo, non ci venivo», l'imperfetto ipotetico si sostituisce al congiuntivo e al condizionale.

La pratica è più forte della grammatica, direbbe qualcuno. Gli strafalcioni dei politici e personaggi Tv tengono viva la questione: il nostro ministro degli affari esteri e della cooperazione Luigi Di Maio è inciampato più volte nell'errore, scatenando un putiferio sui social. Ricordo ancora quando ne sbagliò tre consecutivi su Twitter, cancellando e riscrivendo la frase.

E così i puristi della lingua non dormono la notte. Non facciamone un dramma, è una tendenza del parlato, ci sono lingue che sopravvivono allegramente anche senza il congiuntivo e resta comunque ben vivo nell'uso scritto. Continuo a sostenere che ciò che importa è saper scegliere in base alle diverse situazioni comunicative: e in quel determinato momento non ho tempo e voglia di concordare il verbo, e dico «Credevo che stava arrivando», pace! Scegliere significa conoscere le alternative disponibili, come scriveva Gian Luigi Beccaria: «Spesso chi non usa il congiuntivo, non è che scelga l'indicativo, ma è l'indicativo che costringe il parlante a sceglierlo». Però, vi prego, evitiamo la sindrome

Asd Tortolì nuota

di Alessandra Secci

All'inizio degli anni Duemila la piscina di Tortolì viene inaugurata: un ambiente poderoso e ambizioso insieme, capace di accogliere nuove, concrete speranze tra le sue lunghe vasche. Poi però...

a Torretta della vecchia piscina spicca su via Turati, stoica, quasi a proteggere ancora i suoi atleti così come quelle spagnole sorvegliavano il mare dagli assalti moreschi; se non la si osservasse bene e la si immaginasse gallarda come la sua collega di Arbatax, svettante tra i flutti che si infrangono a poca distanza, quasi non si farebbe caso alla desolazione che la circonda, ai vetri rotti, gli intonaci cadenti, il degrado. Storia triste questa, non vi è un lieto fine: il classico sogno interrotto, un (bel) paio di ali spezzate, una corazzata affondata, è il caso di dire.

All'inizio degli anni Duemila la piscina, costruita privatamente con l'intento di creare un Centro Sportivo Polivalente, viene inaugurata; un ambiente poderoso e ambizioso insieme, capace di accogliere nuove, concrete speranze tra le sue lunghe vasche e il soffitto ligneo. Il panorama sportivo ogliastrino muta, si apre prepotentemente nuove strade e i giovani si trovano repentinamente davanti a opportunità che fino a poco tempo prima erano loro precluse. La piscina alleva talenti, tanti, ed è anche lo si capisce sin da subito – un polo sociale potentissimo: c'è spazio, oltre che per l'agonismo e per il nuoto libero, per gli anziani (più di 80 i tesserati over 65 nel periodo di acme della struttura) e per i disabili (con il fortunatissimo progetto AlbatroSS, che tuttora rappresenta un pluripremiato faro per le iniziative d'inclusione, non ultima Gavino il bagnino, nata con l'intento di promuovere la cultura dell'acqua in Sardegna, la sicurezza e l'educazione ambientale attraverso



l'avviamento al nuoto dei bambini delle classi elementari). Arrivano però le prime avvisaglie di declino. Nel 2009, la proprietà indietreggia sui propositi iniziali e per scongiurare una traumatica chiusura, subentra una cordata formata dai genitori dei ragazzi agonisti, che fonda l'Asd e si fa carico delle imponenti spese di gestione. Nel comparto tecnico la qualità, già raggiunta con l'ingresso di Alessio Suergiu, dalla blasonatissima Esperia di Cagliari, si conferma ulteriormente con l'ingaggio del messinese Antonio Arena, e i risultati non si fanno attendere; quella di Tortolì diviene in breve una realtà agonistica consolidata, una fucina di talenti e un'eccellenza a livello regionale, tanto che nel 2011 è la società sportiva che vanta più iscritti in Ogliastra. I ragazzi crescono sotto lo scudo protettivo della Torretta, organizzano le loro feste di compleanno in piscina e i grandi vi dedicano tempo, energia, risorse. Invano, poiché tutto si chiude in una

fredda giornata del gennaio 2013. Quasi otto anni, infatti, da quando la proprietà decise per la revoca della gestione e, di fatto, per lo sfratto da via Turati. Nessun colpo di scena all'ultimo, né un salvataggio estremo da parte del Comune, che ha sempre riconosciuto il valore aggregativo del progetto. Pur di allenarsi, gli atleti dapprima continuano a Loceri, quindi in altre realtà oltre provincia, persino in mare, ma nel marzo dello stesso anno, definitiva, arriva la chiusura. Nonostante i sit in, le manifestazioni e le raccolte di firme, nulla ha potuto finora salvare la Torretta da un presente fatto di decadenza e sciacallaggio. Giorgio Giacobbe e Sara Sanfilippo sono gli unici atleti, oggi sedicenni, che ancora gareggiano, con tutti i sacrifici che comporta l'allenarsi fuori sede, spesso a distanze siderali da casa.

Magia del cloro: un sogno, seppur lesionato, rimane un sogno. E la Torretta, benché ferita, lo custodisce ancora.

Samarcanda: lo scrigno delle meraviglie di Ales di Alessandra Secci

gni epopea che si rispetti ha la sua location. l'ambientazione. Quella baunese non ha mai potuto fare a meno di uno dei suoi palcoscenici prediletti: lungo l'Orientale Sarda, Su Stradone, le vicissitudini del borgo si sono avvicendate sin dai tempi più remoti, quando esso marcava, allora come ora, la "linea di confine" tra i rioni de sùsu e de giòsso, ben prima che il suo tracciato venisse inserito nel progetto di realizzazione della Strada Statale 125 Cagliari – Terranova. Orde di ragazzini in corsa dalla scuola o a giocare, le processioni, le feste, i funerali, il dopolavoro, le manifestazioni sessantottine e quelle anti-Parco: non c'è istantanea quotidiana o capitolo della storia di Baunei che non siano stati ospitati sullo sterrato o sull'asfalto delle sue poderose carreggiate. Gli stessi negozi, botteghe artigiane, rivendite, uffici municipali e postali erano (e sono), salvo qualche eccezione, pressoché tutti qui dislocati. Anche lo spazio di Salvatore Barranu, sito in prossimità della salita di Via Grazia Deledda, qui si affacciava. Un megastore ante litteram, con la merce più disparata (macchine da cucire, biciclette, tessuti, stoviglie, filati, arredo per la casa e altro) che Salvatore, emigrato di rientro dalla Germania dopo 20 anni, aveva rilevato nel 1980 da suo cugino Ferdinando, indimenticato esercente baunese. Sua figlia Sebastiana, all'epoca tredicenne, rimase già da allora incantata da questa varietà. «Ho sempre vissuto sin da ragazzina l'ambiente del negozio - racconta - il pomeriggio dopo la scuola mi ci fiondavo e ben presto mi accorsi che sarebbe stato meglio organizzare il mio percorso scolastico in modo da poter eventualmente fornire una

mano all'attività dei miei. Nel luglio del 2017 mio padre venne purtroppo a mancare e tentennai parecchio prima di prendere la decisione di continuare, anche perché la mia principale attività, la gestione dell'Ostello Bellavista di Santa Maria Navarrese, che svolgo da oramai più di 17 anni, seppur a carattere stagionale, è tuttora particolarmente impegnativa. Il 23 gennaio del 2018 presi ufficialmente il toro per le corna e il negozietto di un tempo si trasformò in Samarcanda». E aggiunge: «Le difficoltà non sono mancate prima e non mancano mai, specie per un commerciante, senza parlare di quelle che tutti stiamo affrontando in questo periodo. La mia vena imprenditoriale l'ho ereditata dai miei genitori e mi è stata utile a fronteggiare gli inizi, che non furono per niente facili, soprattutto perché, benché non fosse un'impresa creata ex novo, e quindi non necessitasse di un lancio vero e proprio, aveva comunque bisogno di una svecchiata, di un restyling, a cominciare dal nome. Samarcanda era adattissimo per tanti motivi e offriva molteplici similitudini con la mia attività e col taglio che volevo che avesse: una città elegante, variopinta, orientale; e quale nome migliore di quello del magnifico crocevia uzbeko di cui canta Roberto Vecchioni in un suo famosissimo pezzo per collegarsi allo Stradone, alla nostra Orientale? Di più, uno sbocco commerciale per merci di qualsiasi genere: la ricerca fu lunga, ma alla fine il nome lo trovai azzeccato, anche perché a primo acchito potrebbe far pensare al sardo, per via di quel sa iniziale che quasi sembra un articolo, e marcanda, per assonanza mercante». La piccola bottega, vicina alla chiesa, negli anni si sposta e viene trasferita di fianco alle Scalette Lanza, allungando di fatto la passeggiata

sullo Stradone. Il negozio ha ora metrature aumentate, scaffalature più ampie, colori più vivaci; nel 2019 l'esterno è stato ulteriormente impreziosito da un bellissimo murale di Ottavio Festa ispirato a Banksy ed anche qui, come in uno scrigno da Mille e una notte, sono accolte le più svariate tipologie di prodotti: articoli da regalo, cartoleria, libri, giocattoli, piccola merceria, souvenir, ricariche telefoniche, c'è persino spazio per la cosmetica e la profumeria Bio, rigorosamente Made in Sardinia. «Aprire un'attività a

Baunei è



whoto by Pietro Basoccu

letteralmente una sfida nella sfida sottolinea Sebastiana -: l'animo imprenditoriale è merce rara, spesso manca quel coraggio, quella scelleratezza pionieristica che riesce ad aprire nuovi orizzonti; la paura dell'ignoto è sempre tanta e a volte le timide iniziative andrebbero semplicemente incoraggiate e stimolate, altre alla semplice volontà basterebbe affiancare un valido percorso formativo. Parafrasando un detto locale (nesciùnu nascet imparàu), non esiste nessuno che



venga al mondo con già le competenze che gli servono, e i corsi di formazione e aggiornamento in questo possono davvero fare la differenza, se l'obbiettivo è quello di costruirsi professionalmente e migliorarsi. A me gli stimoli non sono mai mancati, mi ha sempre mosso la passione per il mio lavoro, nonostante tutte le difficoltà che esso comporta: la concorrenza, il mercato, i ricavi tutt'altro che promettenti, specie all'inizio. Spesso mi capita di riflettere su quanto perseveranti siano stati i

miei genitori nel tenere la serranda alzata per più di trent'anni e lo sconforto è dietro l'angolo. Poi però il mio spirito libero e anticonvenzionale prevale, rimette a posto i pensieri e mi ricorda che forse il mio e quello di altri possono fungere da esempio a chiunque sia desideroso di scommettere sul paese e sulle sue enormi potenzialità. In questo senso, spero sempre che si riponga maggior attenzione sulla valorizzazione dell'Orientale, e nella fattispecie sui vicoli e sulle scalette che vi si

affacciano e che fanno da deliziose cerniere tra lo *Stradone* e le vie a esso parallele: alcune sue porzioni appaiono, *ahimé*, scialbe, buie, e sarebbe opportuno ravvivarne l'essenza. Con poco: fioriere, opere d'arte, immagini antiche dello stesso scorcio, un'illuminazione appropriata potrebbero bastare a rendere questi angoli ancora più affascinanti e armonizzare la strada principale con i meravigliosi dedali che si sviluppano verso *Biddasùsu*, la parte alta, e *Filerie*, a valle».

Sa Festa manna di Foghesu

di Francesca Lai

onostante il patrono di Perdasdefogu sia San Pietro, onorato il 29 giugno, i foghesini sentono in particolar modo la festa dedicata al Santissimo Salvatore, chiamata in sardo Festa manna e celebrata il 12 settembre. Ogni anno per la ricorrenza religiosa tanto attesa, anche gli emigrati sardi, tornano a casa per le celebrazioni. La festa del San Salvatore affonda le sue radici in un passato lontano: già nel 1700 ci sono notizie dei festeggiamenti, mentre la chiesetta campestre nella località Serra 'e Idda pare esistesse già dal 1600, interamente costruita in pietra col tetto di tegole e canne, con l'ingresso che si affacciava sugli orti rivolto verso il paese. Oggi la chiesa è stata totalmente ristrutturata, rimane intatta la sua bellezza, immersa nelle campagne tra lecci e querce secolari. Insieme al Salvatore viene portato in processione anche San Giovanni Battista, ma il perché le statue vengano condotte insieme rimane ignota. Il 29 agosto, festa di San Giovanni appunto, i Santi vengono trasportati in spalla dagli uomini del comitato organizzatore, gli obrieri, composto da dodici uomini, sei sposati e sei scapoli, con a capo un presidente che è il più anziano dei dodici, dalla parrocchia di San Pietro verso quella dell'omonimo Santo, dove rimangono fino al 12 settembre. Nove giorni prima de sa Festa manna, tutti i pomeriggi, si svolge il pellegrinaggio e si recita la novena. In passato gli obreri vegliavano le statue dei santi per tutta la notte, sia per scongiurare che venissero rubati, sia per una questione di rispetto: non dovevano essere lasciati soli. Il 12 settembre dalla parrocchia di San Pietro, solitamente alle 10, ci si reca in processione alla chiesetta campestre per la celebrazione della Messa, alla fine della quale vengono intonati dai maestri cantori Is

Goccius, canti sacri, che narrano in versetti la vita dei Santi. In testa al corteo religioso c'è il gruppo delle donne consacrate al Sacro Cuore, che indossano la medaglia col fiocco rosso; subito dopo seguono le donne consacrate alla Madonna, con la medaglia e il fiocco celeste; poi il gruppo folkloristico con le launeddas, segue il parroco e la folla dei fedeli. Alcuni foghesini portano in processione dei panni colorati, retaggio della tradizione spagnola, e forse particolarità unica in Sardegna. Grandi drappi di stoffa dai colori sgargianti, vengono issati su delle croci fatte di canna, gli stendardi come ex voto restano come addobbi nella chiesa. La tradizione vuole che le canne vengano raccolte l'11 settembre, e ripulite dalle foglie, tranne quelle in cima, vengano modellate a seconda della grandezza del panno di stoffa. Dopo la Messa, celebrata solitamente da un prete di un'altra parrocchia la processione riparte.

Is Santus torrant a bidda. Il tragitto di andata e di ritorno non segue mai lo stesso percorso, toccando in questo modo tutti i rioni del paese. È usanza poi che delle persone, facendo un voto al Santo, percorrano il tragitto a piedi nudi; in passato le donne scalze e inginocchiate facevano il giro della chiesa recitando il Rosario. Lungo i secoli il rituale non ha mai subito modifiche. La festa si è svolta anche durante il fascismo: si racconta che nel 1945, si era partiti da San Salvatore e la fiamma delle candele votive mai si spense durante il cammino. Le statue vengono trasportate di peso dagli obreri. Poco prima di arrivare nella chiesa principale avviene il rito di passaggio: i vecchi componenti del comitato passano i Santi sulle spalle dei nuovi obrieri, annunciati dal parroco durante la funzione, i quali organizzeranno la



festa l'anno successivo. Il comitato si occupa della raccolte delle offerte dei paesani, e passa, con una questua, di casa in casa, quando ai foghesini viene donata l'immaginetta del Santo. Tre giorni di festeggiamenti animano il paese: l'11 settembre, sa dì 'e sa Strangia, il 12 la Festa manna, e infine il 13 con la giornata che in passato veniva chiamata sa dì de is barateddus, quando gli ambulanti vendevano la merce scontata prima di lasciare il paese. "Sa Strangìa" è ancora oggi

L'OGLIASTRA 41 | ALLA SCOPERTA DELLE NOSTRE FESTE





esaltante storia laico-religiosa del paese protetto da Santa Vittoria e dall'acropoli di Monte Corongiu dove i nuragici battevano moneta. Una festa "battezzata" da un sacerdote foghesino doc, figlio di una famiglia di pastori con casa sotto il rione San Sebastiano. Il padre Giuseppe, la madre Barbara Usala. Per farlo studiare avevano venduto trentasei mucche. Era stato «ordinato sacerdote a Cagliari - si legge nei documenti della Curia - il 21 settembre 1715» e fu «curato a Foghesu dal febbraio 1719 al dicembre 1721 e poi dal gennaio 1723 all'8 novembre 1741». L'episodio qui descritto da Francesco Lai è stato raccontato a parenti e amici dal canonico Priamo Maria Spano che lo aveva saputo a sua volta da don Vittorio Cannas. Le frasi di don Corona sembrano tavole della Legge: Dògnia stràngiu est unu cumpàngiu - "Ogni forestiero è un mio fratello, un compagno". Un sacerdote illuminato che tre secoli fa capiva le migrazioni venture.

Giacomo Mameli

molto popolare in Ogliastra.

Perdasdefogu era il passaggio
obbligato per i pastori che da Arzana e
Villagrande lasciavano pascoli e ovili
sul Gennargentu si trasferivano a
svernare a Monte Cardiga. Gli
allevatori venivano invitati dalle
famiglie foghesine a trascorrere i
giorni di festa nelle proprie abitazioni,
si sugellava in questo modo un grande
rapporto affettivo e amicale tra le tre
comunità, vivo tutt'ora. Anche gli
escalaplanesi venivano ospitati a

Perdasdefogu, dopo aver festeggiato insieme agli amici del paese limitrofo la festa di Santa Maria il 15 agosto. Ai riti religiosi, delle tre giornate, vengono affiancati quelli civili. Il paese si riempie di persone da tutto il circondario, ci si ritrova insieme nei lunghi pranzi; la sera, come da secoli, si balla in piazza, si riscoprono vecchie amicizie e il piacere dello stare insieme prima di darsi appuntamento con un arrivederci per i festeggiamenti del prossimo anno.



Le statue del Cristo (il Santissimo Salvatore) e di San Giovanni Battista sono state sempre portate in spalla dagli *obrieri*, i "ministri" della festa: dal paese alla chiesetta che vigila sugli orti e viceversa. Questo 12 settembre 2020 c'era la pioggia, le statue appena rinnovate nei colori. E allora soluzione moderna, non da società agropastorale ma industrializzata: le statue su un Pick-Up *made in Japan*, dietro il parroco don Luca con i chierichetti. E la melodia del canto del Rosario in sardo. G.M.

Un Natale speciale

a cura della Scuola Primaria Ist. Comprensivo di Ilbono

Alunni e insegnanti della scuola primaria dell'Istituto comprensivo di Ilbono raccontano il Natale pensato e realizzato all'insegna della solidarietà e della vicinanza alle famiglie in difficoltà

uello del 2020 è stato per tutti un Natale diverso: niente feste, grandi tavolate, brindisi, auguri con baci e abbracci. Anche a scuola non abbiamo organizzato il classico recital natalizio, il presepe vivente, i lavoretti da portare a casa...

Detto così, potrebbe sembrare si sia trattato di un Natale molto triste. Eppure, non ci siamo lasciati condizionare da tutto questo, anzi: forse proprio quest'anno il Natale ha avuto un significato speciale, più vero e autentico. E così, per prima cosa, abbiamo deciso di pensare a chi - soprattutto in questo periodo - è meno fortunato, a chi si è ritrovato senza lavoro ad affrontare tanti problemi. Ognuno di noi, con un piccolo gesto, ha contribuito ad aiutare famiglie in difficoltà, portando un pensiero e un augurio di speranza che potesse accendere la luce del Natale dove disagi e preoccupazioni hanno portato il buio. Non possiamo salvare il mondo ma, come ha detto Madre Teresa di Calcutta: «Non tutti possiamo fare grandi cose, ma possiamo fare piccole



photo by Ettore Loi

cose con grande amore». L'amore che ha mostrato per noi quel bambino nato in una mangiatoia pur essendo il Figlio di Dio. Come Dio che si è fatto dono per noi, anche noi vogliamo mettere al centro, non soltanto la gioia di ricevere, ma soprattutto del donare e condividere con il nostro prossimo. Per questo motivo, abbiamo fatto una raccolta alimentare e ogni classe della Scuola Primaria di Arzana, Ilbono ed Elini ha preparato un pacco regalo, accompagnato da un messaggio di augurio e speranza. Bambini e

famiglie, con tanto entusiasmo, hanno avviato

una gara di solidarietà portando tantissimi doni: pasta, riso, panettoni, salumi, nutella, pane, dolci vari, per allietare la festa di tante altre famiglie. Nella giornata del 18 dicembre scorso, i volontari della Caritas diocesana hanno ritirato i pacchi dalle diverse scuole, consegnati loro dagli alunni delle singole classi, preparati e decorati con cura, fantasia e tanto amore, fiduciosi che saranno recapitati alle famiglie che ora stanno affrontando un momento difficile.

Un modo semplice ma autentico per far sentire loro la vicinanza di tutti.





Il teatro senza pubblico non esiste





di Giacomo Serreli

è una forma di astinenza che questi ultimi mesi hanno reso ancora più intollerabile; quella che ci ha privato del colore dei suoni di un'orchestra, del calore di una voce che canta, perché no, del sorriso strappatoci dalla battuta di un attore; dello stupore per le perfezioni di una scultura, della meraviglia di un'opera pittorica. Sensi e sentimenti come costretti al torpore, ibernati. Emozioni atrofizzate difficilmente rivitalizzabili con l'unica alternativa percorribile adottata in molti casi per dimostrare intanto la volontà comunque di esserci - di non dichiararsi sconfitti: seguire concerti, spettacoli, eventi di cultura, visitare mostre nel gelido allestimento di una fruizione on line, attraverso lo streaming. Emozioni incapaci di destarsi con i

soli occhi puntati e orecchie tese verso lo schermo di un personal computer come dello smarthphone. Lo spettacolo sul palmo di una mano! L'accesso fisico vietato a teatri, sale concerto, musei ci ha davvero fatto prendere coscienza di quanto ce ne sia realmente bisogno anche per le ripercussioni immediate che le misure anti Covid hanno generato, sul piano economico e sociale, su questo settore, culturale e creativo, letteralmente travolgendolo. Ed è paradossale perché le pur brevi esperienze temporali consentite, avevano dimostrato come i luoghi dello spettacolo e della cultura meglio di altri erano riusciti ad arginare il contagio epidemico, anche garantendo la loro fruibilità al pubblico seppur contingentato. Già lo scorso novembre l'annuario degli

spettacoli della Siae, relativo al primo semestre di quest'anno, registrava una spesa del pubblico calata del 73% rispetto all'anno prima.
E si sa, superfluo davvero sottolinearlo anche in questa sede, come il contatto con la gente sia un elemento imprescindibile per chi fa spettacolo. Il teatro senza pubblico davvero non esiste, perché è anche stare insieme. Incapsulare musicisti e pubblico in bolle di isolamento, come si è visto in alcuni "spettacolari" e inediti casi, è veramente sterile espediente.

Perché spettacolo e cultura sono anche nutrimento della nostra socialità, del nostro ritrovarci e confrontarci. Sarebbe deleterio non dare loro *chance* di sopravvivenza più concrete anche in questa disumana contingenza.

Il mio caffè letterario

di Fabiana Carta

"Puoi leggere, leggere, che è la cosa più bella che si possa fare in gioventù: e piano piano ti sentirai arricchire dentro, sentirai formarsi dentro di te quell'esperienza speciale che è la cultura". (Pier Paolo Pasolini)

argherita Musella è una donna dal cuore gentile, distribuisce energia e ama circondarsi di bellezza. Che cos'è bellezza? Lo è un libro, una storia, condividere passioni. Mi racconta che ha sempre vissuto di sogni, molti dei quali sono stati realizzati: un circolo per bambini, tenuto in vita per dieci anni, il diploma di maestra conseguito quando aveva già le sue tre figlie, la vincita del concorso per insegnanti e l'avere un posto annuale ben vent'anni dopo. Poi c'è il sogno più poetico di tutti, girare i paesi ogliastrini per raccontare e recitare storie ai bambini, sfruttando le supplenze di un solo giorno, da maestra Margherita a fatina delle storie. «Nel frattempo sono stata figlia - racconta -, moglie, madre e nonna, ma un desiderio non ha mai abbandonato il mio animo: scrivere. A un certo punto ho iniziato a farlo e oggi mi ritrovo con cinque libri al mio attivo e uno in cantiere». Non è mai troppo tardi per realizzare un sogno. Lentamente la vita intreccia i fili, incastra i pensieri, le idee, le persone. Nell'anno 2000 dà vita a Cene in famiglia, un altro straordinario modo per creare convivialità, scambio di energie, di vissuti diversi: organizza alla sua tavola delle cene per ospiti e turisti, offrendo pietanze amabilmente cucinate insieme al marito. «Questo - continua - ha permesso di far passare tante belle persone alla mia tavola, ricche di storie da raccontare, gioie e dolori da condividere. Da qui è facile immaginare come sia nato spontaneo il desiderio di far incontrare in un posto fisico reale tutti coloro che come me amavano scrivere». Ecco la genesi del Caffè letterario, per riunire tutti coloro che amano le parole. Amici sparsi in tutta Italia, persone conosciute tramite Facebook e una serie di coincidenze fortunate fanno sì che dal 2011, in un bar di Arbatax, tutto abbia inizio. Gli incontri avvenivano una volta al mese, in un clima disteso, familiare e amorevole, come Margherita lo aveva immaginato. «Non avevo

esperienza - mi spiega -, ma con gentilezza, disponibilità e garbo ho attirato tanti scrittori ogliastrini, sardi e del continente, verso la nostra comunità. Mese dopo mese si sono susseguiti personaggi della letteratura con i loro libri, dove erano gli ospiti d'onore, ma tutti quanti erano consapevoli della loro importanza. È così ha spiccato il volo il Caffé letterario». A ogni incontro un tema specifico, da scandagliare con ragionamenti e scambi di opinione, all'interno di un clima informale e molto intimo: «Alle mie serate si parla molto di se stessi, poca tecnica e molta anima», aggiunge Margherita.

Fra le tante serate ricorda con emozione quella dedicata all'universo, con il libro Marte bianco. Nel cuore dell'Antartide. Un anno ai confini della vita, scritto dall'ingegnere Marco Buttu. Una serata unica, ricca di grande empatia, l'ospite ha parlato delle sue emozioni come se fosse in un salottino con amici, raccontando la sua esperienza estrema. «Ricordo con piacere anche Cristina Caboni e Vanessa Roggeri, ci hanno donato il loro mondo con grande amore. Si crea sempre un'atmosfera splendida e brillante, tutti si sentono coinvolti». Il Caffé letterario ha poi subito un'evoluzione nel 2015, quando Margherita Musella decide di indire un concorso che chiamerà Il gioco delle parole, al quale hanno partecipato scrittori da ogni parte d'Italia. Che meraviglia! «A volte mi domando io stessa come abbia potuto mettere in moto una macchina così ben organizzata, ma poi mi dico che se tratti bene, con gentilezza, genuinità e autenticità chi incontri sul tuo cammino ti si aprono tutte le porte», racconta entusiasta.

Nell'anno che tutti ricorderemo con velata tristezza, anche il Caffé di Margherita ha dovuto chiudere in presenza. Niente assembramenti, queste sono le regole, ma lo sta tenendo in vita online per mezzo di una chat dove propone le opere dei partecipanti. «Ci incoraggiamo a vicenda, per poter ricominciare più forti di prima e con chissà quali altre idee meravigliose che posso far comparire da questa mia mente sempre in evoluzione». In tutta la storia di Margherita c'è una costante: la positività. Non dimenticare di essere felice, uno dei suoi romanzi, è come un invito per tutti, soprattutto oggi.



L'importanza del no nell'educazione dei bambini

di Paolo Usai



Il bambino a cui non viene mai detto di no, non diviene solamente prigioniero dei suoi desideri, ma anche delle sue paure

oler bene al proprio figlio significa donargli tutto ciò di cui ha bisogno per crescere e per realizzarsi: tanto amore, cure adeguate, bisogni materiali... ma anche dei limiti! Nel mondo moderno è sempre più facile per un bambino dire di no, e sempre più difficile per i genitori dire di no. Il no è spesso e volentieri assimilato a un desiderio di sottomissione, a un abuso di autorità, a una minaccia per l'equilibrio affettivo e cognitivo del bambino: molti genitori sono stati privati di questo strumento educativo, che è stato archiviato nel reparto delle tossine relazionali. Al contrario, il no del bambino, attraverso cui afferma la sua singolarità, si è visto dotato di indiscutibili virtù: l'individuo esiste attraverso l'affermazione della propria differenza, il no con cui si oppone all'adulto è la sua chiave di volta.

Gli adulti tentennano sempre di più

prima di dire "No" a un bambino, per non deluderlo, per evitare una crisi di nervi o un conflitto, o per prendere le distanze da un'educazione troppo autoritaria che hanno a loro volta ricevuto.

Pertanto, è stato ampiamente dimostrato quanto i bambini abbiano bisogno anche di limiti, e nei limiti si sentono protetti tanto dal mondo esterno quanto dalle proprie pulsioni. Dire di no a un bambino, lo aiuta in primis a differenziarsi. Quando un genitore dice di no al proprio figlio, quest'ultimo prende coscienza che l'altro è diverso da sé, che è un'altra persona. Questa presa di coscienza è fondamentale per la costruzione di un sentimento di identità, per uno sviluppo armonioso della personalità. Ciò gli permette di evolvere da un legame fusionale con i genitori, in cui condivide esattamente tutte le loro emozioni, verso una maggiore autonomia psichica.

Sempre più genitori tendono a credere che lasciandoli decidere su tutto, i bambini sviluppano più rapidamente il loro senso di autonomia. In realtà, se l'adulto dice sempre di sì, il bambino

rischia di diventare schiavo delle sue emozioni del momento. In effetti, in questi casi non è il bambino stesso a decidere, ma è il suo stato emotivo e la sua impulsività che prendono il sopravento. La pretesa di avere tutto e subito, impedisce al bambino di imparare che il suo desiderio può essere posticipato, o ancora trasformato. Vedendo tutti i suoi desideri soddisfatti, il bambino

Il bambino a cui non viene mai detto di no, non diviene solamente prigioniero dei suoi desideri, ma anche delle sue paure. Spesso, le richieste dei bambini rappresentano una paura di andare avanti o di sbagliare. È l'esempio del bambino che, sull'uscio della scuola materna, chiede in lacrime ai suoi genitori di restare con lui o di riportarlo a casa. Cedendo alle sue richieste, l'adulto rischierebbe di alimentare e rafforzare le paure del

perde la sua libertà di scelta, che è una libertà essenziale e fondamentale.

Al contrario, il suo rifiuto obbliga quest'ultimo a cercare nuove soluzioni e sperimentare nuove possibilità. Il bambino impara cosi a servirsi delle proprie risorse interne, a fidarsi di un altro adulto, a creare dei legami con i suoi pari, a trovare delle strategie per gestire la sua sofferenza e a scoprire che può divertirsi in assenza dei genitori.

bambino.

Aiutare i genitori a trovare un sottile equilibrio tra ciò che autorizzano e ciò che disapprovano, è divenuta una sfida della genitorialità contemporanea. I genitori dovranno consacrarci tanta energia, perché il bambino, dal canto suo, non ha nessuna intenzione di rinunciare al suo trono.

Gli antichi suffragi per i defunti in Ogliastra

di G. Luisa Carracoi



uomo ha sempre riservato un culto particolare alla morte, quella «corrispondenza di amorosi sensi» che si crea tra vivi e defunti attraverso il ricordo e la preghiera. I riti legati al momento del trapasso sono nati con l'uomo stesso e sono sempre state fonte preziosa per comprendere le dinamiche sociali e culturali di ogni popolo. In Sardegna, questo momento tanto doloroso quanto celebrativo, ha rivestito fin dall'età arcaica un ruolo fondamentale nella vita sociale della comunità, la quale ha spogliato sotto vari aspetti il lutto del suo carattere soggettivo per condurlo su un piano più ampio e condiviso. Sappiamo, la morte spezza alcuni legami fortemente umani: lo sguardo, il contatto, l'ascolto della calorosa voce, ma non spezza l'amore e il desiderio di mantenere viva la comunione con i nostri cari. Celebrare la Santa Messa per i defunti esprime proprio questo profondo desiderio di relazione che non si conclude con la dipartita da questo mondo, ma è una conferma d'amore, un dono di luce per le anime del Purgatorio. Quando un

fedele chiede al sacerdote di celebrare l'Eucaristia, ricordando in modo particolare qualche defunto, esprime nei confronti di chi ha già attraversato la soglia della morte un gesto di assoluta carità. Non si limita infatti a ricordarlo personalmente, ma chiede al Padre che lo immerga nel Sangue di Cristo che redime da ogni colpa, invoca per il defunto la gioia più preziosa che solo Dio può dare, ossia la vita eterna. Nelle nostre comunità è ancora forte la tradizione, bella e significativa, di far celebrare Sante Messe di trigesimo per i defunti. Suffragio importante per l'anima che talvolta oggi viene sminuito nella sua vera sostanza e purezza con l'adorno di comportamenti e gesti di mera apparenza, che nulla hanno a che fare con l'insegnamento evangelico e neppure con le nostre tradizioni storiche. In passato per esempio il dono del pane, che oggi viene consegnato a tutti i partecipanti alla Messa di suffragio, era un gesto di vera e amata carità nei confronti unicamente dei più poveri. Era simbolo dell'invocazione a Dio a cui si chiedeva di elargire preziosa grazia

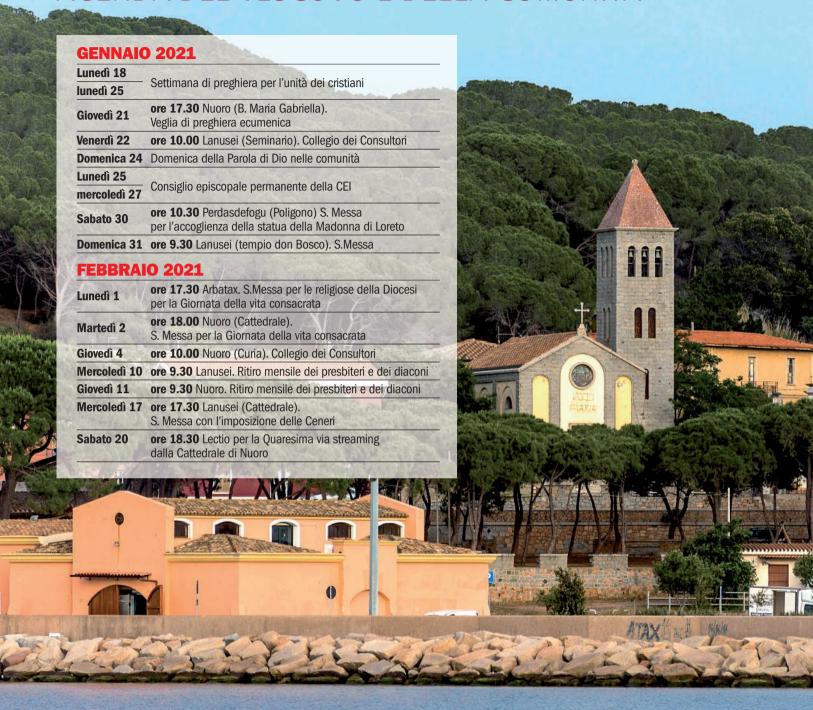
Nule: nel giorno dei Morti le donne prima di recarsi al cimitero spartiscono il pane nella chiesa di Santa Rughe | photo by Zedeler Sara Ruth | 1965. ISRE, Fondo Bentzon

all'anima, allo stesso modo in cui i familiari elargivano il pane ai bisognosi.

Preziose testimonianze di generosità incondizionata ci arrivano dagli antichi lasciti riportati dai Quinque Libri delle nostre parrocchie. Il 3 marzo 1763 nella villa di Bary (Bari Sardo) morì Thomasa Cocu. Tra le principali disposizioni in beneficio della propria anima chiese Messe basse, la distribuzione ai poveri di sette carrette di grano e la mitad del cochino mannalissu (maiale domestico). Il 29 gennaio 1768 morì Luisa Coxa de esta presente villa, nominò come curatore il padre Domingo. Lasciò in beneficio della sua anima, oltre alle necessità per le Messe, sei carrette di grano per i poveri e un'altra da distribuire agli stessi il giorno del suo funerale, insieme a «un ladus de la marrana (scrofa) que tiene en casa». Il primo febbraio 1772 morì Eugenia Pinna, la quale ordinò che fossero distribuite «a los pobres mas necessitados desta villa en especie ocho carretas de trigo». Il 10 giugno 1778 morì Catherina Serra, la quale lasciò anch'essa «diez carretas de trigo a los pobres».

Questi sono solo alcuni esempi dei tanti atti di pura carità, per lo più provenienti da cuore di donna, che hanno reso forti le nostre comunità lungo il corso dei secoli e le ha rese capaci di superare momenti drammatici di dolore, di fame fisica e spirituale. Bene che oltrepassa il tempo, che colma la distanza tra chi dà e chi riceve, tra passato e futuro, fonte di gioia autentica e di quei valori morali che sono pratica autentica del vivere cristiano. «Noi portiamo in cielo soltanto quello che abbiamo condiviso con gli altri». (Papa Francesco, Angelus, 2 marzo 2014).

AGENDA DEL VESCOVO E DELLA COMUNITÀ



Arbatax, chiesa di Stella Maris







Sarda Gas Petroli

LA BOMBOLA GIALLA SARDA E CONVENIENTE

GPL BOMBOLE GASOLIO

Tel. 0782 75819 - 070 254011







www.intermediashop.it





Questo giornale è letto da oltre diecimila persone

PFR I A PUBBLICITÀ SU L'OGLIASTRA RIVOLGETEVI A

redazione@ogliastraweb.it



P. IVA 01099090910



Elio 338.6067356

09032 ASSEMINI (CA)
Sede legale: Via Dei Mandorli, 6 - Sede operativa: Via Garibaldi, 61
Telefax 070 9484004 • e-mail: porcuelioimpiantisrl@tiscali.it P. Iva / C. Fisc.: 03186930925





Ogni vera vocazione nasce dal dono di sè

dalla lettera di Papa Francesco su San Giuseppe

Giornata del Seminario

In preghiera con i nostri seminaristi sostenendo le attività del Seminario Diocesano e Regionale

Domenica 31 Gennaio 2021

